



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

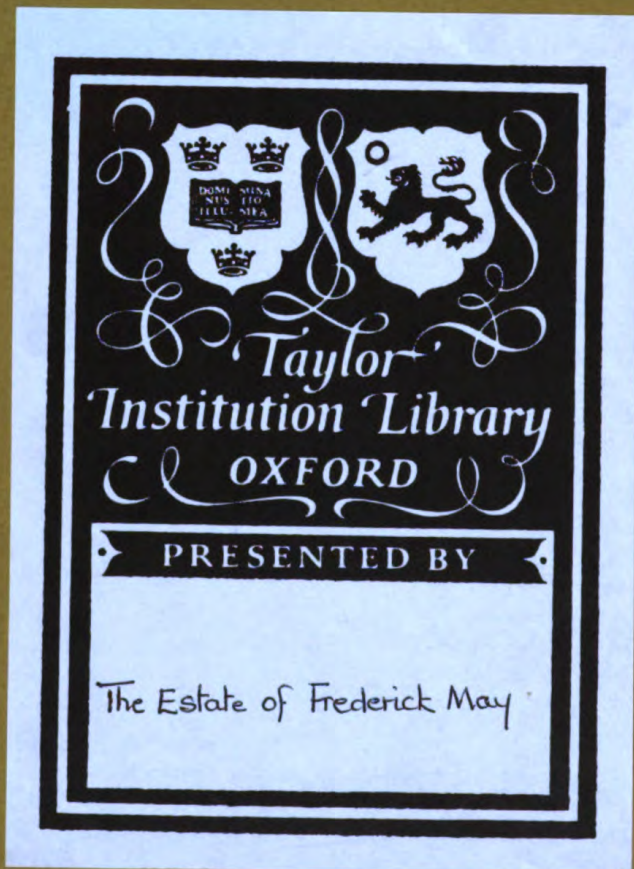
<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.







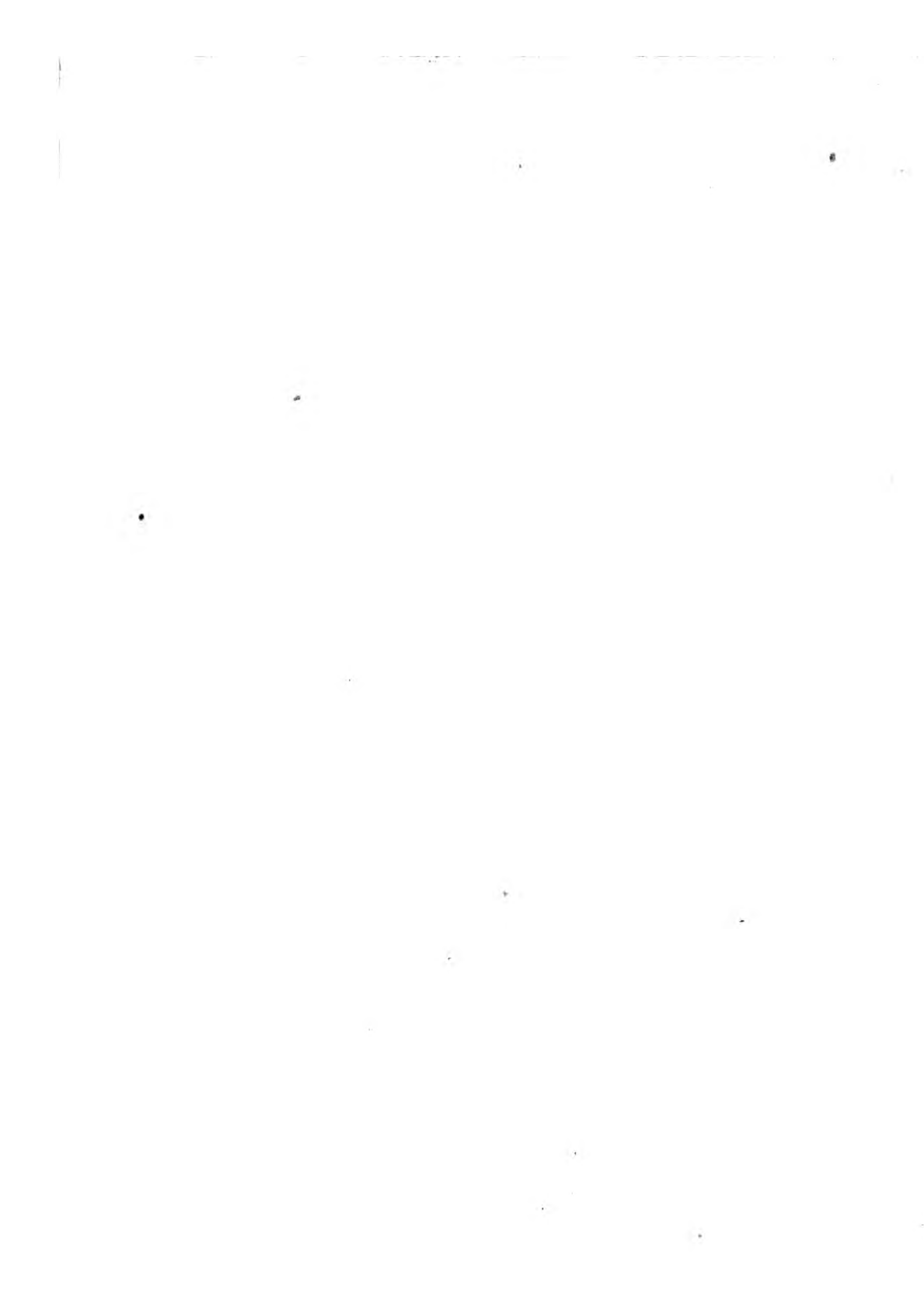
REP. I 1921



Heather and  
Frederick May,  
September, 1947



REP. I. 1921







**OPERE**  
**DI**  
**VITTORIO**  
**ALFIERI**

**VOLUME DUODECIMO**

**I T A L I A**

---

**MDCCCVII.**





TRAGEDIE  
DI  
VITTORIO  
ALFIERI

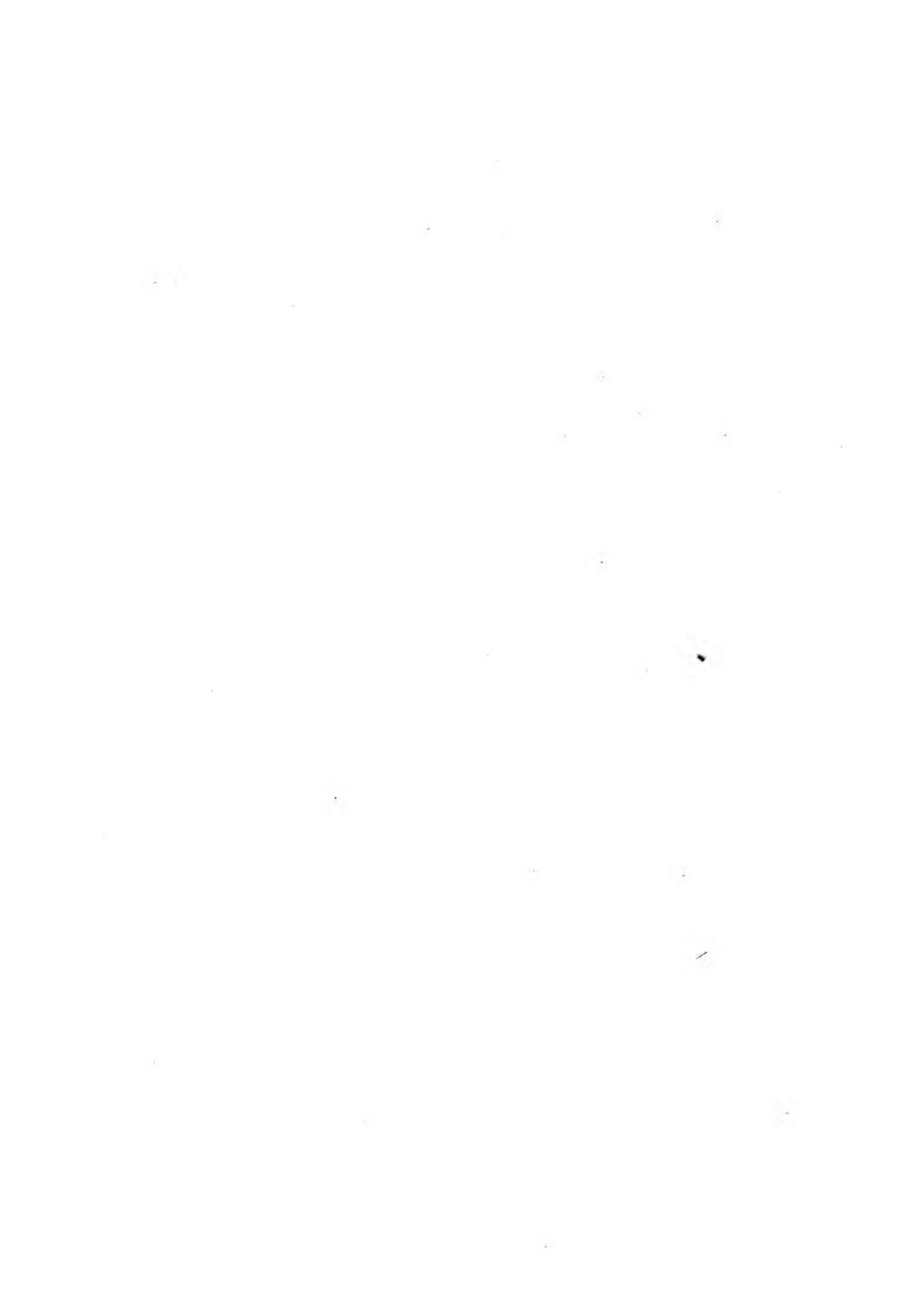
TOMO QUARTO.

ITALIA

---

MDCCCVII.





**MARIA STUARDA**  
**TRAGEDIA**

# PERSONAGGI

---

MARIA.

ARRIGO.

BOTUELLO.

ORMONDO.

LAMORRE.

*Scena, la Reggia in Edimburgo.*

# MARIA STUARDA

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

**S**e udire il vero osi, o regina, io l'oso  
A te recar, poichè il tuo popol fido  
Mi tien da tanto; e poichè al soglio intorno  
Non è chi voglia o ardisca dirlo. In seno  
Fiamma, cui non son esca umani affetti,  
Ma che tutta arde in Dio, libera io nutro.

MARIA

Non lieve impulso è la licenza vostra  
(O sia da me concessa, o da voi tolta)  
Alla licenza popolare. All'ombra  
Santa de'templi, in securtà le mire  
Vostre non sante crescono; svelati  
Voi siete omai. Ma, perchè aperto sia  
Che udir non temo io 'l ver, più che tu dirlo,  
Io t'ascolto; favella.



L A M O R R E

A te sgradito,

Duolmene assai, son io; ma forse or posso  
 Giovarti; e laude fia, più che il piacerti.  
 Queste lagrime mie, finte non sono;  
 Non di timor fallaci figlie: il pianto  
 Questo è di tutti; e queste voci mie,  
 Son del tuo popol voce. — Or dimmi; a nome  
 Di Scozia tutta il chieggiò; or dimmi: sei  
 Vedova, o sposa tu? Colui, che hai posto  
 Tu stessa in trono al fianco tuo, che ha nome  
 Di re, ti è sposo? ovver nemico, o schiavo?

M A R I A

Schiavo Arrigo, o nemico, a me? Che parli?  
 Amante e sposo ei nel mio core è sempre;  
 Ma nel suo, ch'il può dire?

L A M O R R E

Ei, da te lungi,

Tuoi veri sensi interpretar mal puote;  
 E men tu i suoi.

M A R I A

Lungi da me chi 'l tiene?

S'impon da corte ei volontario il bando.  
 Quante fiate al ritornarvi invito  
 Non gli fec'io? Pur dianzi, ove ridotta  
 Morbo crudel mi avea di vita in fine,  
 Non che vedermi, intender del mio stato

Volea pur ei? Dell'amor mio quest'era  
Premio, il miglior; taccio degli altri; e taccio,  
Che di vassallo mio re vostro il feci,  
E per gran tempo mio; che ai più possenti  
Re di Europa negai per lui mia destra. —  
Non rimembrar, far beneficj io soglio;  
Ed obliar saprei fors'anche i tanti  
Non giusti oltraggi a me da Arrigo fatti,  
Se in lui duol ne vedessi, almen pur finto.

## LAMORRE

Da te in bando lo tien fredda accoglienza,  
E susurrar di corte, e vili audaci  
Sguardi de' grandi, e lo accennarsi, e il riso,  
E l'esplorare, e l'auliche arti a mille,  
Atte a scacciar, non ch'uom che re si nomi,  
Ma qual più umile e sofferente fora.

## MARIA

E allor che a lui tutta ridea dintorno  
Questa mia corte, altro il vid'io? Le faci  
Ardeano ancor qui d'Imeneo per noi,  
E mi avvedeva io già, che in cor gli stava  
Non io, ma il trono. Ahi lassa me! deh, quante  
Volte il regal tiepido letto io poscia  
Bagnai di pianto! e quante al ciel mi dolsi  
D'altezza troppa, ove per essa tolto  
Era a me d'ogni ben l'unico, il sommo,  
L'essere amando riamata! Eppure

Io, benchè lungi da soverchia e falsa  
 Opinión di me, pur mi vedea  
 Di giovinezza e di beltade in fiore  
 Quanto altra il fosse; e d'amor vero accesa,  
 Che pregio era ben altro. Or, che n'ebb'io?  
 D'ogni oltraggio il più fero in cambio n'ebbi.  
 Largo al par del mio onore ei, che del suo,  
 Con empia man traeva quel Rizio a morte;  
 Macchia eterna ad entrambi....

L A M O R R E

E che? nol desti

Or per anco all'oblío? Straniero vile,  
 In soverchio poter salito, ei spiacque  
 Al tuo consorte, e al popol tuo....

M A R I A

Ma farsi

Ei l'assassin dovea di un vil straniero?  
 Fare, o lasciar, che sel credesse il mondo,  
 Ch'io per colui d'iniqua fiamma ardessi?  
 Giusto Dio, ben tu il sai! — Fedel consiglio,  
 Conoscitor degli uomini sagace,  
 Ministro esperto erami Rizio: in mezzo  
 Al parteggiar sicura, per lui, stetti:  
 Vani, per lui, della instancabil mia  
 Aspra nemica Elisabetta i tanti  
 Perfidi aguati: Arrigo in fin, per lui,  
 La mia destra ottenea con il mio scettro.

Nè disdegnava ei lo straniero vile,  
Fin che per mezzo suo vedea da lungi  
La corona, il superbo. Ei l'ebbe: e quale  
Mercè ne diede a Rizio? Infra le quete  
Ombre di notte, entro il regal mio tetto,  
Fra securtà di sacre mense, in mezzo  
A inermi donne, a me davanti, grave  
Portando io il fianco del primiero pegno  
D'amor già dolce, al tradimento ei viene:  
E di quel vil, quanto innocente, sangue  
La mensa, il suolo, e le mie vesti, e il volto  
Contaminarmi, e in un mia fama, egli osa.

## LAMORRE

Troppo era Rizio in alto. A un re qual puossi  
Più oltraggio far, che averlo posto in seggio?  
Tor può il regno chi 'l diede; e chi il può torre,  
S'odia e spegne dai re. Ma pure, Arrigo  
A tua vendetta abbandonava poscia  
Di tale impresa i complici: col sangue,  
Parmi, il sangue lavasti. — Io qui non vengo  
D'Arrigo a tesser laudi: egli è minore  
Del trono; or chi nol sa? ch'ei t'è consorte,  
Vengo a membrarti; e che di lui pur nasce  
L'unico erede del tuo soglio. Un grave  
Scandalo insorge dai privati vostri  
Sdegni; a noi tutti alto periglio è presso.  
Fama è ch'oggi ei ritorna: altre fiate



Tornò; ma quindi ei ripartia più mesto,  
 E assai più fosca rimaneane l'aura  
 Della tua reggia poi. Deh! fa che invano  
 Oggi ei non venga: assai discordie, troppe,  
 Nutre in sè questo regno. In mille opposte  
 Sette straziar, non professare, io veggo  
 Religión, che giace. Ultimo danno  
 Fia la regal dissension; deh! il toglì.  
 Senza velen di menzognera lingua,  
 Di cor verace, arditamente io parlo.

MARIA

Io tel credo: ma basta. Or deggio in breve  
 Dare all'anglo orator prima udienza.  
 Lasciami: e sappi, e al popol di', se il vuoi,  
 Ch'io di me stessa immemore non vivo  
 Sì, ch'altri or debba il mio dover membrarmi.  
 Ciò che a dirmi ti sforza amor del vero,  
 Dillo ad Arrigo, a cui più assai si aspetta.  
 Oda ei (se il può) senza timor nè sdegno,  
 Questo parlar tuo libero, ch'io in prova  
 Di non colpevol coscienza udiva.

## SCENA II.

MARIA

Del volgo cieco instigator mendaci,  
 D'empia setta ministri, udrò sempr'io

Il favellar vostro arrogante? — Ah! questo,  
 Di quanti affanni seggon meco in trono,  
 È il più grave a soffrirsi: eppur mi è forza  
 Soffrirlo, infin che al prisco alto splendore  
 Per me non torna il mio depresso soglio.

## SCENA III.

MARIA, ORMONDO

ORMONDO

Regina, a te raffermentor di pace,  
 E d'eterna amistà nunzio m'invia  
 Elisabetta; il cui possente ajuto  
 Ad ogni impresa tua t'offro in suo nome.

MARIA

A prova io già l'amistà sua conobbi;  
 La mia per essa argomentar puoi quindi.

ORMONDO

Perciò fidanzza, e di pregarti ardire  
 Prendo io....

MARIA

Di che?

ORMONDO

Sai, ch'Imeneo finora  
 Stretta non l'ha de' lacci suoi; che il solo  
 Successor del suo regno è il figliuol tuo:

IO

MARIA STUARDA

Per questo unico tuo sì dolce pegno,  
Speme d'entrambi i regni, a noi non meno  
Caro, che a te; dare all'oblío ti piaccia  
Ogni rancor che in cor ti rimanesse  
Contro il padre di lui. Tu stessa a forza  
Sposo il volesti; ed or, fia ver che in breve  
Ten diparta il divorzio?...

MARIA

E chi tal grido  
Spandea di me? stolto, o maligno ei sia,  
Se al soglio pur di Elisabetta or giunge,  
Trovar de' fede in lei? Nè un sol pensiero  
Del divorzio ebbi mai; ma, se pur fosse,  
Che mi di' tu? spiacer potrebbe a quella,  
Ch'ebbi già un dì sì caldamente avversa  
Alle mie nozze?

ORMONDO

Del tuo onor gelosa,  
Non di tua contentezza invida mai,  
Fu Elisabetta allora. Al tuo regale  
Libero senno ella porgea consiglio  
Amichevole, e franco. Ella ti tolse  
Da nozze alquanto meno illustri forse,  
Che doveano spettarsi a par tua donna;  
Ma nulla più. Convinta appieno poscia  
Del tuo saldo voler, tacque; nè, credo,  
Resta or per lei, che appien non sii tu lieta

MARIA

È ver: non ella in duri ceppi avvinto  
Tenne Arrigo, ch'io scelto aveami sposo;  
Sì che al regal mio talamo ei veniva  
Fuggitivo dal carcere; e sua destra  
Livida ancor de' mal portati ferri  
Alla mia destra ei congiungea: non ella,  
Entro il suo regno, in ben guardata torre,  
Or, tuttavia, ritien del mio consorte  
La madre a forza. Ella ben è, che sente  
Oggi pietà di quello stesso Arrigo. —  
Trarla or tu dunque di sì fatta angoscia  
Dei, col dirle, che Arrigo, a suo talento,  
Sta in corte, o lungi, in libertà sua piena;  
Ch'io dal mio cor nol tolsi; e ch'io le altrui  
Private cure investigar non seppi  
Giammai; nè il so.

ORMONDO

Nè l'indiscreto sguardo  
Entro tua reggia Elisabetta inoltra  
Più che non lice. Ad ogni re son sacri,  
Benchè palesi sian, dei re gli arcani.  
Dirti m'è imposto in rispettoso modo,  
Che un successor, sol uno, a doppio regno  
Poco è, pur troppo; e ch'ella è incerta cosa,  
E di temenza piena ognor, la vita  
Di un sol fanciullo...



MARIA

I generosi sensi

Del suo gran cor, già nel mio core han desto  
 Emuli sensi. In me la speme è viva  
 D'esser pur anco madre; e lei far lieta,  
 Lei che gioisce d'ogni gioja mia,  
 Di numerosa mia prole novella.  
 Ma, se larga d'ajuto a me non manco  
 Che di consiglio ell'è, questo mio regno,  
 Non che mia reggia, in tutta pace io spero  
 Veder fra breve.

ORMONDO

Ad ottener tal pace,

Primo mezzo in suo nome oso proporti...

MARIA

Ed è?

ORMONDO

Non dubbio mezzo. Ella ti brama  
 Più mite alquanto inver color, che il giogo  
 Di Roma sì, ma non il tuo s'han tolto.  
 Sudditi fidi al par degli altri tuoi,  
 E assai di forza e numero maggiori;  
 Uomini anch'essi, e figli tuoi non empì;  
 A cui sol reca oppression sì fera  
 Il lor creder diverso...

## SCENA IV.

MARIA, ORMONDO, BOTUELLO

MARIA

Oh! vieni; inoltra  
Botuello il passo; odi incredibil cosa,  
Che arreca a me, d'Elisabetta in nome,  
Il britanno oratore. Ella mi vuole  
Più mite ai nuovi settatori; Arrigo  
Sempre indiviso dal mio fianco brama;  
E che fra noi segua il divorzio, teme.

BOTUELLO

Or chi sì falsa impression le diede  
Della corona tua? qual perseguisti  
Religioso culto? e chi pur osa  
Profferir oggi di divorzio il nome?  
Oggi, nel dì, che a te ritorna Arrigo...

ORMONDO

Oggi ei ritorna?

MARIA

Sì. Ben vedi; io prima  
Di Elisabetta ogni desir prevengo.

ORMONDO

Mendace fama nè ai re pur perdona:  
Di romor falso apportatrice giunse

Alla regina mia; come già venne  
 A te di lei non men fallace il grido,  
 Che tua nemica te la pinse. Io nutro  
 ( O men lusingo ) alta speranza in core,  
 D'esser fra voi de' vostri sensi veri  
 Non odioso interprete verace,  
 Finchè a te presso, col piacer d'entrambe,  
 Grata m'avrò quanto onorata stanza.

MARIA

Malignamente spesso a mal ritorte  
 L'opre son di chi troppo in alto siede:  
 Finor palesi, e d'innocenza figlie,  
 Le mie non sdegnan testimon nessuno.  
 Per te sian note a Elisabetta: e intanto  
 Sì per lei che t'invia, che per te stesso,  
 Sarai tu sempre entro mia corte accetto.

## SCENA V.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Duro a soffrir! so di colei qual sia  
 L'animo, e l'odio; e ammetter pur mi è forza,  
 Ed onorarne il delatore. Or ella  
 Mi assal con arte nuova. A me consiglia  
 Il ben, perch'io nol faccia. Ella mi chiede

Che ai settatori io tolleranza accordi;  
Brama dunque in suo cor ch'io li persegua.  
Dal divorzio mi stoglie; ah! dunque spera  
Ella affrettarlo. Il so, vorria ch'io errassi  
Quanto da un re più puossi errar sul trono.  
Coll'arti stesse sùe schermir saprommi.  
Sue finte brame or compiacendo, io voglio  
Crucciar più sempre il suo maligno core.

BOTUELLO

Ciò pur ti dissi, il sai, quando degnasti  
Tua mente aprirmi. Omai da te lontano,  
Per più ragioni, Arrigo esser non debbe.  
Sia vero o finto il minacciar suo lungo  
Di uscir del regno tuo, toglie i mezzi  
Parmi sen deggia, col vegliar sovr'esso.

MARIA

Certo in me ricadrebbe una tal fuga.  
La patria, il trono, il figlio, la consorte  
Lasciar, per girne mendicando asilo;  
Chi fia che il veggia, e me non rea ne stimi?  
Favola al mondo io non sarò; pria scelgo  
Ogni mio danno.

BOTUELLO

E tu ben pensi. Oh! fosse  
Pur oggi il dì, che piena pace interna  
Qui risorgesse! Al fin, poich'ei pur cede  
Alle tue istanze, a cui finor fu sordo,

Sperar tu puoi.

MARIA

Sì, men lusingo. Al fine,  
Di sua passata ingratitude vero,  
Benchè tardo, il rimorso oggi gli è scorta.  
Ei mi ritrova ognor per lui la stessa:  
Io perdono a lui tutto, pur ch'io il vegga.

BOTUELLO

Deh, pentito ei pur fosse! Il sai per prova  
S'io felice ti vo'.

MARIA

Quant'io ti deggia,  
Di mente mai non mi uscirà. Tu il soglio,  
Che i nemici di Rizio empì oltraggiaro,  
Con la lor morte hai vendicato. In campo  
Contro i ribelli aperti io t'ebbi scudo;  
Contro gli occulti, assai più vili, io t'ebbi  
Fido consiglio in corte. In un sapesti  
Schernir d'Arrigo le imprudenti trame,  
E rimembrar ch'era mio sposo Arrigo.

BOTUELLO

Fatal maneggio! Omai, deh più non sia  
Qui d'uopo usarlo!

MARIA

Ah! se mi ascolta, e crede  
Arrigo all'amor mio, (ch'ei sol nol crede)  
Sperar mi lice ogni ventura. Il trono,

Men che il cor del mio sposo, a me fia caro.  
Ma udiamlo; io spero: assai può il ciel; la sorte  
Può assai... Ma dove arte o consiglio or vaglia,  
Tu più d'ogni altri a mio favor potrai.

BOTUELLO

Il mio braccio, il mio avere, il sangue, il senno,  
(Se pur n'è in me) tutto, o regina, è tuo.





# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

ARRIGO, LAMORRE

ARRIGO

**S**i, tel ridico; ad ottener vendetta  
De' miei nemici io vengo, o a queste mura  
Io vengo a dar l'eterno addio.

LAMORRE

Ben fai.

Ma lusingarti di felice evento,  
O re, non dei, finchè ai rimorsi interni,  
Ai manifesti replicati segni  
Del cielo, hai sordo il core. Appien convinto  
Dell'error che professi in cor tu sei:  
Di tua crudel persecutrice setta,  
A mille a mille, ad ogni passo, innanzi  
Le dolenti vestigia a te si fanno:  
E il rio servaggio pur di Roma imbelle  
Scuoter non osi; onde tu in faccia al mondo  
Vile ti rendi, ed empio in faccia a Dio.  
La prima è questa, pur troppo! e la sola

Cagion terribil d'ogni tua sventura.

ARRIGO

Più che convinto io son, ch'io non dovea  
Mai ricercar regie fatali nozze:  
Non, che atterrito dall'altezza io sia  
Del grado, no; che questo scettro istesso  
Ignoto peso agli avi miei non era:  
Ma ben mi duol, ch'io non pensai qual vana  
Instabil cosa ell'è di donna il core;  
E un beneficio, quanto è grave incarco,  
Se da chi far nol sappia ei si riceve.

LAMORRE

Uom non son io del volgo: odimi Arrigo.  
Grazia in corte non cerco: amor di pace  
Parlar mi fa. Tutti ammendare ancora  
Gli error tuoi scorsi, e a sentier dritto puoi  
Teco tornar tua travciata donna;  
Puoi far tuo popol lieto; i figli eletti,  
Non del terribil Dio d'ira e di sangue,  
(Cui Roma pinga e rappresenta al vivo)  
Ma del Dio di pietade i veri figli,  
Che oppressi son, puoi sollevarli; e impura  
Nebbia sgombrar, che pestilente sorge  
Dal servo Tebro, ove ogni inganno ha seggio.

ARRIGO

E che? vuoi tu, che in disputar di vani  
Riti e di vane opinioni io spenda

Il tempo, allor che del mio grado io debbo  
Contender?...

LAMORRE

Vane osi appellar tai cose?  
Pur mille volte e mille han dato, e tolto  
E regno, e vita. In cor se Roma abborri,  
Perchè tacerlo? Alto il vessillo spiega;  
Sostegni avrai quanti qui abborron Roma.

ARRIGO

Di civil sangue io non mi pasco: altrove  
Pace trovar, ch'io qui non ho...

LAMORRE

Che speri?

Per la patria vedere arder da lungi,  
Pace ne avrai? Fuggirtene, e la fiamma  
Destar di civil guerra, ei fia tutt'uno.  
Io non ti spingo all'armi; io no, ministro  
Non son di sangue. A prevenir più atroci  
Scandali, a trar d'oppression tuoi fidi,  
Pria che sforzati a ribellarsi sieno,  
A null'altro, ti esorto. Usar la forza  
Tu non dei; ma vietare altrui la forza.  
Maria, che bevve a inesauribil fonte  
Con il latte stranier stranieri errori;  
Maria, che a danno della Scozia accoppia  
Nel suo cor giovenil di Roma i duri  
Persecutor pensieri, e i molli modi

Delle corrotte Gallie; a te non dico  
D'oblíar mai, ch'ella ti è sposa, e donna:  
Ella a sua posta pensi; opri a sua posta:  
Già non siam noi persecutori: pace  
Noi sol vogliamo, e libertà: deh! s'abbia  
Per\* te. Tu puoi mercare in un la nostra,  
E la tua pace. Oscuro un turbin veggio,  
Che noi minaccia, e che piombar potría  
Anco sul capo tuo, se me non odi.  
Pessima gente or qui si alberga, e molta,  
Che perder vuolti, e ti calunnia e abborre  
Franchezza e onore invan fra lor tu cerchi:  
Se ancor v'ha Scotti, il siam pur noi; di Rōma,  
Di rie straniere effeminate fogge  
Nemici al par, che di stranier sorgente  
Dispotico potere. Ai buoni farti  
Vuoi moderato re? tu il puoi pur anco:  
Farti a'rei vuoi tiranno? havvi chi 'l brama  
Più assai di te. V'ha chi di ferro scettro  
Ha fatto già: troppo intricato è il nodo;  
Non è da sciorsi, è da tagliarsi. Il cielo  
Sa perch'io parli; e s'altro io vo', che pace. —  
Opra dunque a tuo senno: io già non spero,  
Che il ver creduto mai da un re mi sia.

## SCENA II.

ARRIGO

Schietto è forse costui; ma il mio destino  
 Mi trasse a tal, che dell'error la scelta  
 Sola mi avanza. — Or, ch'io ritorno invano,  
 Tutto mel dice già: muto ogni volto;  
 E la regina ad incontrarmi lenta;  
 E gli altri... Oh rabbia! Ma, ella vien: si ascolti;  
 Risolverò con miglior senno io poscia.

## SCENA III.

ARRIGO, MARIA

MARIA

Ben giungi, o tu, che alle mie gioje e affanni  
 Indivisibil mio compagno io scelsi.  
 Tu cedi al fine, e ai preghi miei ti arrendi:  
 Ecco, al fin nella tua reggia tu riedi;  
 Sai ch'ella è sempre tua, benchè ti piaccia  
 Starne sì a lungo in volontario bando.

ARRIGO

Regina...

MARIA

Ahi nome! Or, che non di' consorte?

ARRIGO

Pari è fra noi la sorte?

MARIA

Ah! no; che in pianto  
Viver mi fai miei lunghi giorni...

ARRIGO

Il pianto

Mio, tu nol vedi...

MARIA

Io già bagnar ti vidi  
La guancia, è ver, di lagrime di sdegno,  
Ma d'amor no.

ARRIGO

Sia che si voglia, io piansi;  
E tuttor piango.

MARIA

E chi cessar può il duolo,  
Chi rasciugar può il ciglio mio, chi all'alma  
Render mi può pura e verace gioja,  
Chi, se non tu?

ARRIGO

Di noi ch' il voglia, e il possa,  
Chiaro or tosto sarà. Ti dico intanto  
Ch'oggi io non vengo a nuovi oltraggi...

MARIA

Oh cielo!

Perchè aspreggiarmi, anzi che udirmi, vuoi?



Se oltraggio chiami il non veder piegarsi  
Ad ogni tuo pensier l'altrui pensiero,  
Certo, qui spesso, e mal mio grado sempre,  
Oltraggiato tu fosti. Hanno, tu il sai,  
I re lor modi, e le lor leggi i regni,  
Cui nuoce a tutti oltrepassar: nè ardiva  
Io vietarti il varcarle in altra guisa,  
Che come a me tolto lo avrei, se a possa  
Illimitata un mio voler non saggio  
Spinta mi avesse. Ma, consorte amato,  
Se pur di me, se del mio cor tu parli,  
E del mio amore, e dei privati affetti,  
Di me qual parte non ti diedi io tutta?  
Tu mio signor, tu mio sostegno, e prima,  
E sola cura mia, dimmi, nol fosti? —  
E il sei tuttor, sol che deposto il truce  
Sdegno non giusto, esser pur anco or vogli  
Del regno, in quanto uso di legge il soffre,  
Di me, senza alcun limite, signore.

## ARRIGO

Oltraggio chiamo io l'alterigia, i modi  
Superbi, usati a me dagli insolenti  
Ministri, o amici, o consiglieri, o schiavi;  
Ch'io ben non so come a nomar me gli abbia,  
Quei, che intorno ti stanno. E oltraggi chiamo  
Quanti ogni giorno a me si fan; del nome  
Appellarmi di re, mentre mi è tolto,

Non che il poter, perfin la inutil pompa  
Apparente di re; vedermi sempre  
Più a servitù che a libertà vicino;  
E i miei passi, e i miei detti opre e pensieri,  
Tutto esplorarsi, e riferirsi tutto;  
E ogni dolcezza togliermi di padre;  
E il mio figliuol, non che a mio senno io 'l possa  
Educar, nè il vederlo essermi dato;  
E a me solo vietarsi. — Or, che più dico? —  
Ad uno ad uno annoverar gli oltraggi  
Che vale? Il sai, quanto infelice, e oppresso,  
Ed avvilito, e abbandonato, e forse  
Tradito è quei, che mal tu scelto hai sposo,  
Ma, che pur scelto, aver nol puoi tu a vile.

## MARIA

Io replicarti forse anco potrei,  
Che l'opre tue non caute a tal ridotto  
T'han sole; e dirti io pur potrei, quant'era  
Mal guiderdon, quel che al mio amor da prima  
Rendevi tu; che a soggiogar più intento,  
Che a guadagnarti con benigni modi  
Gli animi altrui di freno impazienti,  
Tu li perdevi affatto; e nei mentiti  
Amici tuoi troppo affidando, in pria  
Consigli rei, poi tradimenti e danni  
Da lor traevi. Anco direi... Ma posso  
Io proseguire?... ah! no... Fia lieve amore

Quel che d'amato oggetto osserva, o biasma,  
 O giudica gli errori. — Or tutto vada  
 In oblio sempiterno. Se a te piace  
 Ch'io m'abbia il torto, avrommelo: deh, solo  
 Che a niun di noi ne tocchi il danno! In calma  
 Te stesso torna, e gli altri tutti a un tempò:  
 Riapri il petto alla fidanza; e omai  
 Di novità desio non ti lusinghi.  
 Di regnar l'arte entro tua reggia apprendi,  
 Regnando. Io di tant'arte a te per norma  
 Me non addito; che più volte anch'io  
 Errai, non molto esperta. Il giovanile  
 Mio senno, il debil sesso, anco la poca  
 Capacità natia, mi han tratta forse  
 In molti errori. Altro non so, che scerre,  
 Per quanto è in me, destro consiglio e fido;  
 Quindi tentar con piè timido il vasto  
 Regale arringo. Ah! così, pure io fossi,  
 Come in amarti il sono, in regnar dotta!

ARRIGO

Ma in corte ogni uom destro consiglio e fido  
 Appare a te, tranne il tuo sposo: ed egli  
 È pure il solo, in cui private mire  
 Non si ponno albergare...

MARIA

O almen, nol denno. —  
 Ma, cessa omai: tu nel mio cor la piaga

Del diffidare apristi; e tu la sana.  
 Non che il rancor, nè la memoria pure  
 Io ne serbo, tel giuro: or, deh! mel credi.  
 Ma lo star lungi non accresce affetto,  
 Nè il sospettar minora. Al fianco stammi;  
 Ognor beato io stimerò quel giorno,  
 Ov'io prove d'amor, per una, mille  
 Contraccambiare a te potrò. Maligna  
 Gente non manca, il so, cui fra noi giova  
 Il mantener la ria discordia; e forse  
 Fomentarla si attenda. Ma, se appresso  
 Mi stai tu sempre, in chi altri mai poss'io  
 Più affidarmi, che in te?

ARRIGO

Dolci parole

Odo, ma fatti ognor più duri io provo.

MARIA

Ma, che vuoi? parla: io farò tutto...

ARRIGO

Io voglio

Re, padre, sposo, essere in fatti; o i nomi  
 Spogliarmen vo'...

MARIA

Meno il mio cor, vuoi tutto.

Più che la chiesta tua duro è il rifiuto;  
 Pur voglia il ciel, che almen di ciò ti appaghi!  
 Sì, tutto avrai, quanto in me sta; sol chieggiò

Da te, che alcun contegno, al mondo in faccia,  
 Meco almen serbi; e che all'antica mostra  
 Di spregiarmi non torni. Altrui, deh! lascia  
 Creder, che almen mi estimi, se non m'ami.  
 Tel chieggo a nome del comune peguo,  
 Non del tuo amor, del mio. L'amato nostro  
 Unico figlio, il rivedrai; fia reso  
 Agli amplessi paterni: ei ti rammenti  
 Che re, consorte, e genitor tu sei.

ARRIGO

So quale incarco è il mio: se me da tanto  
 Io finor non mostrai, ne sia la colpa  
 Di chi mel tolse. Io voglio oggi, più ch'altri,  
 Contraccambiare con l'amor l'amore;  
 Ma, col disprezzo l'arte. — A chiarir tutto,  
 Bastante e il dì. Vedrò de'tuoi nel volto,  
 Alta norma di corte, il pensar tuo.

## SCENA IV.

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Poss'io venir della tua nuova gioja  
 Testimon lieto? Il ricovrato sposo,  
 Di', qual ti par? migliore assai...

MARIA

Lo stesso.

Che dico? ei mesce ora allo sdegno antico  
Un derisor sorriso: a scherno or prende  
I detti miei. Misera me! Qual mezzo  
Più omai mi resta a raddolcirlo? Io parlo  
D'amore; ei parla di possanza: io sono  
L'oltraggiata; ei si duole. Invaso e guasto  
D'ambizion, ma non sublime, ha il core.

BOTUELLO

Ma pur, che chiede?

MARIA

Illimitata possa.

BOTUELLO

L'hai tu, per darla?

MARIA

Ei chiamerebbe or poca,  
Quanta glien diedi pria ch'ei mi astringesse  
A ripigliarla. Appien dato all'oblio  
Ha i perigli, ond'io 'l trassi.

BOTUELLO

Eppur non puoi,  
Senza tuo biasmo, al tuo consorte or nulla  
Negar di quanto è in te. Ciò ch'ebbe dianzi,  
Ciò che a lui dan le leggi, anco a tuo costo,  
Tutto render gli dei.

MARIA

S'io men lo amassi,  
 Più d'un consiglio avria; da se lasciarlo  
 Precipitarsi a forza in mille e mille  
 Palesi danni: che a buon fin (pur troppo!)  
 Uscir non ponno i mal tessuti suoi  
 Disegni omai. Ma combattuta io vivo  
 In feroce tempesta. Ogni suo danno,  
 Per una parte, più che a lui, mi duole;...  
 Ma s'egli, ei sol, vuole il suo peggio... Eppure  
 Colpa mia grave ogni suo danno or fora.  
 E il figlio... Oh ciel! se il figlio in mente io volgo,  
 In cui forse gli error potrian del padre  
 Cadere un dì!... più allor non so...

BOTUELLO

Regina,

Tu non m'imponi d'adularti: ed io  
 Di servirti m'impongo. In te sol pugnì  
 L'amor di madre coll'amor di sposa.  
 Tranne il figlio, dar tutto a Arrigo dei.

MARIA

E il figlio appunto, oltre ogni cosa, ei chiede.

BOTUELLO

Ma ne sei donna tu? Pubblico nostro  
 Pegno ei forse non è? Qual meraviglia,  
 Se reo marito, peggior padre or fosse?



MARIA

Pure, a placar la sempre torbid'alma,  
Io gli promisi...

BOTUELLO

Il figlio? Egli disporne?

Bada.

MARIA

Ei disporne? non l'ardisco io stessa:  
Pensa, se il lascio altrui.

BOTUELLO

Dunque antivedi,  
Ch'altri nol tolga a te.

MARIA

— Ma, dove or vanno  
I tuoi detti a ferir? sai forse?...

BOTUELLO

Io?... Nulla...

Ma penso pur, ch'oggi qui forse a caso  
Non torna Arrigo. Ai delator, che molti  
Sariano in corte, io primo tutte ho tronche  
Le vie finora, onde (o supposte, o vere)  
Mai non giungesser le minacce vane  
Di Arrigo a te. Ma, se a più rei disegni  
Ei mai volgesse il suo pensier, mio incarco  
Ad ogni rischio allor fia di svelarti,  
Non ciò ch'ei dice, ciò che oprar si attenda.

MARIA

Certo, ei finora i replicati inviti  
 Miei non curò... Chi può saper?... Ma, dimmi;  
 Qualche doppia sua mira oggi il potrebbe  
 Ritrarre in corte?

BOTUELLO

Nol cred'io; ma stolto  
 Consigliero sarei, se a te non fessi  
 Antiveder quanto or possibil fora.  
 Soverchio amor mai nol pungea del figlio:  
 Or, perchè il chiede? Ormondo, anch'ei bramoso,  
 Veder pretende il regal germe: ei reca  
 L'arti con se della britanna donna:  
 Tutto esser può: nulla sarà; ma in trono  
 Cieca fidanza, è inescusabil fallo.

MARIA

Precipitar d'una in un'altra angoscia  
 Ognor dovrò? Fatal destino!... Eppure,  
 Che far poss'io?

BOTUELLO

Vegliar, mentr'io pur veglio;  
 Altro non dei. Sia falso il temer mio;  
 Purchè dannoso altrui non sia, non nuoce.  
 Sotto qual vuoi più verisimil velo,  
 Fa soltanto che Arrigo abbia or diversa  
 Stanza da questa, ove il regal tuo pegno  
 Si alberga; e qui de'tuoi più fidi il lascia

A guardia sempre. Ad abitar tu quindi,  
Quasi a più lieto o più salubre ostello,  
Con Arrigo ne andrai la rocca antica,  
Che la città torreggia; ivi ben tosto  
Vedrai qual possa abbia il tuo amor sovr'esso.  
Così al ben far gli apri ogni strada; e toglì  
Sol ch'ei non possa, nè a se pur, far danno.

MARIA

Saggio consiglio; io mi v'attengo. Intanto  
Tu, per mia gloria sicurezza e pace,  
Trova efficaci e dolci mezzi, ond'io  
Prevenga il mal, che irrimediabil fora.

---

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

ARRIGO

No, l'indugiar non vale; e omai non deggio  
Più rispetti adoprare. Onor fallace  
Mi si fa, mal mio grado: a che assegnarmi  
Quella insolita stanza?... È ver, che un tetto  
Mal coll'inganno l'innocenza alberga;  
E me non cape scellerata reggia:  
Ma soverchio è l'oltraggio; aperto è troppo  
Il diffidare. Al fin si scelga, al fine,  
Un partito qualunque. — Ormondo chiede  
Di favellarmi; ei s'oda. Or forse scampo  
( Chi sa? ) mi s'apre, donde io men lo attendo.

## SCENA II.

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Ben venga Ormondo alla novella corte,  
Cui niuna havvi simile.

ORMONDO

A noi son note

Tue vicende, pur troppo; e me non manda  
Qui Elisabetta spettator soltanto:  
Ma, piena il cor per te di doglia, vuolmi  
Fra voi stromento d'una intera pace.

ARRIGO

Pace? ove appien non è uguaglianza, pace?  
Men lusingai più volte anch'io, ma sempre  
Deluso fui.

ORMONDO

Pur, questo giorno a pace

Sacro parmi....

ARRIGO

T'inganni. È questo il giorno  
Scelto a varcar meco ogni meta: e questo  
A un tempo è il dì, ch'oltre soffrir più niego.

ORMONDO

Ma che? non credi che sincera in core  
Sia ver te la regina?

ARRIGO

Il cor? chi 'l vede?

Ma, nè pur detti, onde affidar mi deggia,  
Odo da lei.

ORMONDO

S'ella t'inganna, è giusto

Lo sdegno in te. Benchè di pace io venga

Mediator, pur oso ( e me l'impone  
 Elisabetta, ove fia d'uopo ) offrirti  
 Qual più brami; o consiglio, o ajuto, o scorta.

ARRIGO

Ben io, per me, strada a vendetta aprirmi  
 Potrei, se in cor basso desío chiudessi:  
 Ma, pur troppo, nè scorta havvi, nè ajuto,  
 Che a disserrarmi omai le vie bastasse  
 Della pace, ch'io bramo. Oh duro stato,  
 Quello, in cui vivo! Se alla forza io volgo  
 Il mio pensier, tosto, se pur non reo,  
 Rassembro ingrato almeno: eppur, se dolce  
 Mi mostro alquanto, oltre ogni modo accresco  
 Baldanza e ardir di questi schiavi in core,  
 Che d'ogni mal son fonte. A nulla io quindi  
 Fra quanto imprendere pur potrei, mi appiglio:  
 E spontaneo prescelgo irmene in bando.

ORMONDO

Che vuoi tu fare, o re? S'io dir tel debbo,  
 Peggior del mal questo rimedio parmi.

ARRIGO

Tal non mi pare: e spero abbia a tornarne  
 Più danno altrui, che non a me vergogna.

ORMONDO

Ma, non sai tu, che un re fuor di suo seggio,  
 Più che a pietà, vien preso a scherno? E ov'egli  
 Pietà pur desti, può appagarsen mai?

ARRIGO

Che val superbia, ove di possa è vota?  
Non obbedito re, minor d'ogni uomo  
Io son qui omai.

ORMONDO

Ma, di privato i dritti  
Forse racquisti in mutar cielo? o il nome  
Di re ti togli? Ah! poichè ardir men porgi  
Col tuo parlar, ch'io ten convinca or soffri. —  
Dove indrizzar tuoi passi? in Gallia? pensa,  
Ch'ivi e di sangue e d'amistà congiunta  
La regia stirpe è con Maria; che tutti  
Fan plauso a lei colà, dove de'molli  
Costumi loro ella da pria s'imbevve.  
Colà di Roma un messaggier, munito  
Di perdonanze e di veleni, stassi  
Presto ad invader, se glien dai tu il campo,  
Questo infelice regno. A'tuoi nemici  
Datti preso tu stesso: e reo sapranno  
Farti esser tosto....

ARRIGO

Ed agli amici in mezzo

Fors'io qui sto?

ORMONDO

Stai nel tuo regno. — Indarno  
Ti aggiungerei, come l'Ispano infido,  
L'Italo imbelle, asil mal certo l'uno,



Infame l'altro, a te sarian: più dico;  
 (E vedrai quindi se verace io parli)  
 Dal ricovrarti a Elisabetta appresso  
 Io primier ti sconsiglio.

ARRIGO

E asil mi fora,  
 Terra ov'io fui da libertà diviso?  
 Ciò non mi cade in mente: ivi rattiensì  
 A forza ancor la madre mia...

ORMONDO

Nol vedi  
 Chiaro or per te? la madre tua sarebbe  
 Qui men sicura e libera, d'assai.  
 Nol niego; avversa Elisabetta avesti:  
 Ma si cangian coi tempi anco i consigli.  
 Vide appena di voi nascer l'erede  
 Del suo non men, che del materno regno,  
 Ch'ella, appieno placata, ogni sua mira  
 Rivolse in lui, quasi a sua prole; e schiva  
 Quindi ognor più di sottoporsi ell'era  
 Al maritale giogo. Udendo poscia,  
 Che da Maria tenuto eri in non cale;  
 Che i non schiavi di Roma erano oppressi,  
 E che col latte il regio pargoletto  
 Superstiziosi error bevendo andava,  
 Forte glien dolse. Or quindi ella m'impone,  
 Che se Maria ver te modi non cangia,

Io mi volga a te solo; e mezzi io t'offra,  
 ( Di sangue no, che al par di te lo aborre )  
 Ma tali, onde tu stesso al chiaror prisco  
 T'abbi a tornare. — In un, libero, farti;  
 La mia sovrana compiacere; il figlio  
 Più in alto porre, ed in più stabil sorte;  
 Trar d'inganno Maria; tuoi rei nemici  
 Annichilar: ciò tutto, ove tu il vogli,  
 Tosto il potrai.

ARRIGO

Che parli?

ORMONDO

Il ver: tu solo

Puoi far ciò ch'altri nè tentar pur puote. —  
 Il regio erede, il tuo figliuol fia 'l mezzo  
 Di tua grandezza, e in un di pace...

ARRIGO

Or, come?...

ORMONDO

Servo ei s'educa a Roma in queste soglie;  
 Ei, che seder sovra il britanno trono  
 Pur debbe un dì. Ciò di mal occhio han visto  
 Elisabetta, e il regno suo: recenti  
 Son nella patria mia le piaghe ancora,  
 Onde, instigata dall'ispan Filippo,  
 Altra Maria lo afflisse. Odio profondo,  
 Eterno, e tale in noi lasciò la ispana

Devota rabbia, che morir vuol pria  
 Ciascun di noi, che all'abborrita cruda  
 Religión di sangue obbedir mai.  
 Forza fia pur, che il tuo figliuol si stacchi  
 Dal roman culto, il dì che al soglio nostro  
 Ei salirà: non fia 'l miglior per tutti  
 Ch'egli in error, cui dee lasciar, non cresca?

ARRIGO

Chi 'l niega? E tu, credi me forse in core  
 Ligio a Roma più ch'altri? Ma il mio figlio,  
 Cui pur anco il vedere a me si vieta,  
 Come educarlo a senno mio?...

ORMONDO

Ma tutto,  
 Tutto otterresti, se in poter tuo pieno  
 Lo avessi tu.

ARRIGO

Quindi ei m'è tolto.

ORMONDO

Ritor tu il dei. E quindi

ARRIGO

Veglian custodi.

ORMONDO

Deludere, comprare... E' puonsi

ARRIGO

E pon, ch'io l'abbia;  
Poscia il serbarlo....

ORMONDO

Io te lo serbo. Al fianco  
D'Elisabetta ei crescerà: gli fia  
Ella più assai che madre. Ivi altamente  
Nudirassi a regnar; sol ch'io pervenga  
A trafugarlo, e ti vedrai tu tosto  
Signor del tutto. Reggitor sovrano  
Di questo regno pel crescente figlio  
Elisabetta proclamar faratti;  
Potrai tu quindi alla tua sposa parte  
Dare qual più vorrai; quella che appunto  
Mertar parratti.

ARRIGO

— Assai gran trama è questa....

ORMONDO

Spiaceti?

ARRIGO

No; ma scabra parmi.

ORMONDO

Ardisci;

Lieve si fa.

ARRIGO

Troppo parlammo. Or vanne:  
Vo' meditarvi a posta mia.

ORMONDO

Fra poco

Dunque a te riedo: il tempo stringe....

ARRIGO

A notte

Già ben oltre avanzata, a me ritorna,  
Quanto più 'l puoi, non osservato.

ORMONDO

Ai cenni

Tuoi ne verrò. Pensa frattanto, o Arrigo,  
Che il colpo, allor ch'egli aspettato è meno,  
Più certo è sempre; e che ragion di stato  
Il vuole; e ch'util sei per trarne, e laude.

## SCENA III.

ARRIGO

Laude trarronne, ov'io 'l vantaggio n'abbia. —  
Gran trama è questa, e può gran danno uscirne....  
Ma pur, qual danno? Ove a me nulla giovi,  
A tal son io, che nulla omai mi nuoce....  
Chi vien? Che cerca or qui da me costui?

## SCENA IV.

ARRIGO, BOTUELLO

ARRIGO

Che vuoi da me? Forse gli usati omaggi  
Rechi al non tuo signore?

BOTUELLO

Io pur ti sono,  
Benchè mi sdegni, suddito ognor fido.  
A te mi manda la regina: ell'ode,  
Che tu, quasi d'oltraggio, alta querela  
Fai risuonar dell'assegnato ostello.  
Or sappi, ch'ella ivi albergar pur anco  
Teco in breve disegna: a un tempo dirti  
Deggio....

ARRIGO

Assai più che la diversa stanza,  
Duolmi il veder, che riferita venga  
Ogni parola mia: pur non m'è nuova  
Tal cosa. Or va; dille, che s'io tenermi  
Di ciò non debbo offeso, a me ne fia  
Se non creduta più, più almen gradita,  
Dalla sua propria bocca la discolpa;  
E non per via di nunzio....

BOTUELLO

Ove più alquanto

Benigno a lei l'orecchio tu porgessi,  
 Signor, ben altro di sua bocca udresti:  
 Nè scelto io fora messaggier: ma, teme  
 Ella, che a te i suoi detti....

ARRIGO

Ella co'detti

Spiacermi teme; e in un, coll'opre, il brama.

BOTUELLO

T'inganni. Io so quant'ella t'ami; e in prova,  
 Io, benchè a te sgradito, io, benchè a torto  
 A te sospetto, or mi addossai di farti  
 Tale un messaggio, che affidarlo ad altri  
 Non vorria la regina: e tal, che udirlo  
 Tu pure il dei; nè di sua bocca il puote  
 Maria spiegar: cosa, che a dirsi è dura,  
 Ma che pur segno ella è d'amor non lieve,  
 Se detta vien, qual me l'impone, in guisa  
 Di amichevol rampogna.

ARRIGO

Arbitro vieni

D'ascosi arcani tu? — Ma tu, chi sei?

BOTUELLO

... Poichè obliar vuoi di Dumbár la fuga,  
 Donde, spenti i ribelli, entrambi voi  
 Qui ricondussi in vostro seggio; io sono

Tal, ch'or favella, perchè il dir gli è imposto.

ARRIGO

Non mi è l'udirli imposto.

BOTUELLO

Altri pur odi.

ARRIGO

Che parli? Altri?... Che ardire?...

BOTUELLO

In queste soglie

Tradito sei; ma non da chi tu il pensi.

Più che a noi tutti, a te dovia sospetto

Un uom parer, cui d'oratore il nome

A perfidia impunita è invito e sprone.

Messo di pace a noi non viene Ormondo;

E a lungo pur tu l'odi; e a lui....

ARRIGO

Felloni!

Questo già mi si ascrive anco a delitto?

Vili voi, vili, al par che iniqui; a male,

Voi tutto a male ite torcendo. Ormondo

Chiesta udienza ottenne: io nol cercai;

Messo ei non viene a me....

BOTUELLO

Perfido ei viene

Contro di te bensì: nè fosse egli altro

Che traditor! ma non discreto, e meno

Destro, ei già si mostrò: troppo affrettossi.



A disvelar le ascose sue speranze,  
 E i rei disegni: onde ei tradía se stesso  
 Anzi tempo di tanto, che già il tutto  
 Sa la regina, pria che teco ei parli.  
 Nè sdegno in lei, quanto pietà, ne nasce  
 Dell'ingannato. In nome suo, ten prego,  
 Esci d'errore, o re; nè con tuo biasmo  
 Arrekar vogli ai traditor vantaggio,  
 Danno a chi t'ama.

ARRIGO

— O chiaro parla, o taci:

Misteriosi accenti io non intendo:  
 Soltanto io so, che dove al par voi tutti  
 Traditor siete, io mal fra voi ravviso  
 Qual mi tradisca.

BOTUELLO

Egli è il vederlo lieve;  
 Cui più il tradirti giova. Elisabetta,  
 Invida ognora aspra nemica vostra,  
 Pace teme fra voi. Da lei che sperì?

ARRIGO

Che spero?... Nulla: e nulla chieggió; e nulla....  
 Ma tu, che sai? che mi si appon? che crede  
 Maria? che dice?...

BOTUELLO

A generoso core,  
 Chi può rimorder fallo, altri ch'ei stesso?

Che degg'io dir? fuorchè un iniquo è Ormondo;  
 Che a te si tendon lacci; e che pel figlio,  
 Per l'innocente figlio, or ti scongiura  
 Maria, piangendo....

ARRIGO

Oh! di che piange?... Lacci,  
 Tendi a me tu....

BOTUELLO

Signor, te stesso inganni;  
 Io non t'inganno. Eran d'Ormondo note  
 Le fraudi già: già da'suoi detti incauti  
 Pria traspirò quell'empio tradimento,  
 Ch'egli a propor ti venne....

ARRIGO

A me?... Che dirmi  
 Osi, ribaldo?... Or, se prosiegui, io farti....

BOTUELLO

Signor, compiuto ho il dover mio.

ARRIGO

Compiuto

Ho il mio soffrir.

BOTUELLO

Parlai, perch'io 'l dovea....

ARRIGO

Più del dover parlasti. Esci.

BOTUELLO

Che deggio

Alla regina dire?

ARRIGO

Esci; va; dille,...

Che un temerario sei.

BOTUELLO

Signor....

ARRIGO

Non esci?

## SCENA V.

ARRIGO

Iniqui tutti; ed io pur anco. — Oh fero  
Baratro atroce d'ogni infamia e fraude!  
Stolto! che volli a messaggier britanno  
Prestar io fede?...

## SCENA VI.

ARRIGO, ORMONDO

ARRIGO

Oh! già ritorni?

ORMONDO

Un solo

Dubbio ancor mi rimane: onde a te riedo....

ARRIGO

Traditor malaccorto; osi tu, vile,  
Venirmi innanzi?

ORMONDO

Or, che mai fu?...

ARRIGO

Sperasti,

Ch'io nol sapessi, onde l'offerte inique  
Moveano? e sperì, che impunita ell'abbia  
A rimaner tua fraude?

ORMONDO

Onde improvviso

Ti cangi? Or dianzi favellavi....

ARRIGO

Or dianzi

Veder voll'io, fin dove insidíose  
Arti nemiche, sotto vel di pace,  
Giungeriano. — Ma tu, credestil mai,  
Ch'io mendicar nel vostro infido regno  
A me soccorso, alla mia prole asilo,  
Volessi io mai?

ORMONDO

...Se fabro io fui d'inganni

Teco, or me di colpa tu il credi?

ARRIGO

Colpa

Di te, di chi t'invia, dell'abborrito

Tuo ministero....

ORMONDO

Della orribil corte,

Ov'io mi sto, di' meglio: di quest'atra  
Gente infame, è la colpa. Ardito avrei  
Tentarti io mai, sol per me stesso? a tanto  
Maria fe' trarmi; a' cui comandi appieno  
Elisabetta di obbedir m' impone.  
Ciò ch'ella volle, io dissi: ed or mi accusa,  
Di ciò a te stesso un doppio tradimento? —  
Deluso omai, no, non sarò: fra voi,  
Cessi il ciel, ch'io mi adopri in nulla omai.  
Io, d'ogni cosa che accader qui debba,  
Innocente son io; tale or mi grido;  
Tal griderommi ad alta voce ognora.

## SCENA VII.

ARRIGO

Ben di'tu il ver; presso a colei chi è reo? —  
Io son preso a dileggio? oh rabbia! — Udrammi  
L'iniqua, ancor sola una volta udrammi.  
Di brevi detti ultimo sfogo è forza,  
Ch'io doni al furor mio: ma tempo è poscia  
Di tentar più efficaci arditi colpi.

---

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

A R R I G O , M A R I A

A R R I G O

**D**onna, il fingere aborro; a me non giova;  
E, giovasse pur anco, io nol potrei.  
Ma tu, perchè di menzognero affetto  
Perfide voglie vesti? Io già ti offesi;  
È ver; ma apertamente ognor t'offesi.  
Norma imparar da me dovevi almeno,  
Come un tuo pari offendere si debba.

M A R I A

Qual favellar? Che fu? già, pria che salda  
Fra noi concordia si rinnovi, ascolto....

A R R I G O

Fra noi concordia? Sempiterna io giuro  
Inimistà fra noi: schiudi i tuoi sensi;  
M'imita: io voglio a te insegnar la via,  
Onde trabocchi il rattenuto a lungo  
Rancor tuo cupo: io risparmiarti voglio

Più finzioni, e più lusinghe omai;  
E più delitti.

MARIA

Oh cielo! e tal rampogna  
Merto io da te?

ARRIGO

Ben dici. A tal sei giunta,  
Che il rampognarti è vano. Assai fia meglio  
Disdegnoso silenzio; altro non merti: —  
Ma pur, mi è dolce un breve sfogo; e il farti  
Or, per l'ultima volta, udir mia dura,  
Al reo tuo cor non comportabil voce. —  
Mezzi appo me, più forti assai de' tuoi,  
E meno infami, stanno. In guise mille  
A te far fronte entro al tuo regno io posso:  
Nè il tuo poter mel toglie: a me nol vieta  
Altri, ch'io stesso: avviluppar non voglio  
Nelle private rie nostre contese  
Quest'innocente popolo. — Ma, udrai  
Al nuovo dì, ciò che di me n'avvenne:  
Pur che a te presso io mai non rieda. Ai fidi  
Tuoï consiglieri, e a' tuoi rimorsi in mezzo,  
(Se pur ten resta) omai ti lascio.

MARIA

Ingrato,...

Per più non dirti: e il guiderdon fia questo  
Dell'immenso amor mio? del soffrir lungo?

Del soverchio soffrir?... Così mi parli?...  
 Così ti scolpi? — In te il dispregio, or donde?  
 Chi son io non rimembri, e chi tu fosti?...  
 Deh! perdona; or mi sforzi a dirti cosa,  
 Che a me più il dir, che a te l'udirlo, incresce.  
 Ma, in che t'offesi io mai? Nell'invitarti  
 A tornar, forse? in raccettarti troppo  
 Più caldamente ch'io mai nol dovessi?  
 Nel concederti troppo? o nel supporti  
 Di pentimento, e di consiglio ancora  
 Capace, o almen di gratitudin lieve,  
 Il duro petto?

ARRIGO

In trono siedì: e il trono  
 Alta efficace ell'è ragion pur sempre.  
 Ma, stupor nullo è in me: quanto ora avviammi  
 Tutto aspettai. Pure, il saper ti giovi,  
 Ch'io nè di furto oprerò mai, nè a caso;  
 Che sconsigliato, debile, atterrito  
 Non son, qual pensi; e che vostre arti vili....

MARIA

Opra a tuo senno omai: sol io ti priego,  
 Che non s'intessa il tuo parlar di motti  
 Per me oltraggiosi, indi egualmente indegni  
 Di chi gli ascolta, e di chi gli usa.

ARRIGO

In detti





T'offendo io sempre; e me tu in fatti offendi.  
Fuor di memoria già?...

MARIA

Profondamente

Memoria in cor dei tanti avvisi io serbo,  
Ch'io non curai; saggi, veraci avvisi;  
Che i tuoi modi, il tuo cor, te, qual ti sei,  
Pingeanmi appien, pria che la man ti dessi.  
Creder non volli, e non veder, pur troppo  
Cieca d'amor.... Chi s'ingiveva allora?...  
Rispondi, ingrato.... Ahi lassa me! — Ma tardo  
È il pentirmene, e vano.... Oh cielo!... E fia,  
Fia dunque ver, che ad ogni costo or vogli  
Nemica avermi?... Ah! nol potrai. Ben vedi;  
Di sdegno appena passeggera fiamma  
Tu accendi in me: solo un tuo detto basta  
A cancellare ogni passata offesa:  
Pur che tu l'oda, è l'amor mio già presto  
A riparlarmi. Or, deh! perchè non vuoi,  
Qual ch'ella sia, narrarmi or la cagione  
Del novello tuo sdegno? Io tosto....

ARRIGO

Udirla

Vuoi dal mio labbro dunque; ancor che nota,  
Non men che a me, ti sia? ten farò paga.  
Non del finto amor tuo, non delle finte  
Tue parolette, e non dell'assegnata

Diversa stanza; e non del tolto figlio;  
 E non di regia autorità promessa,  
 Già omai tornata in più insolenti oltraggi,  
 Di tanto io no, non mi querelo: i modi  
 Usati tuoi, son questi; è mia la colpa,  
 S'io a te credea. Ma il sol ch'io non comporto,  
 È l'oltraggio che a me novello or fai.  
 E che? di tante tue stolte vendette,  
 Che ardisci ognora a danno mio, tu chiami  
 Anco la iniqua Elisabetta a parte?

MARIA

Che mai mi apponi? Oh ciel! qual prova?...

ARRIGO

Ormondo

Perfido è, sì, ma non quant'altri; invano  
 A tentare, a promettere, a sedurre,  
 E a lusingar, me l'invíasti. Udissi  
 Trama simíl giammai? Volermi a forza  
 Far traditore? onde ritrar pretesti  
 Poi di velata iniquità....

MARIA

Che ascolto!

M'incenerisca il Ciel, s'io mai....

ARRIGO

Non vale,

No, spergiurare. Intera io ben conobbi  
 La fraude tosto, e acconsentirvi io finsi,

Per ingannar l'ingannator: ma stanco  
 Già son d'arte sì vile: ebbe già piena  
 Da me risposta Ormondo. Or sprezzeratti  
 Elisabetta, che ti odiava pria;  
 Ella a biasmarti, ella a gridar fia prima  
 Que' tuoi stessi delitti, a cui t'ha spinto.

MARIA

Vile impostura ell'è. Chi spender osa  
 Così il mio nome?...

ARRIGO

Atroce appieno han l'alma  
 I tuoi; non ten doler: solo, in dar tempo  
 Ai loro inganni, ancor non son ben dotti.  
 Botuello e Ormondo in nobile vicenda  
 Spíar volendo nel mio cor tropp'entro,  
 Troppo hanno il loro, e troppo aperto il tuo.

MARIA

— Se in te ragion nulla potesse, o almeno  
 Se tal tu fossi da ascoltarla, è lieve  
 Chiarir qui tosto il tutto: entrambi insieme  
 Chiamarli; udire....

ARRIGO

A paragon venirne  
 Io di costoro?...

MARIA

E come in altra guisa  
 Poss'io del ver convincerti? la benda

Come dagli occhi trarti?

ARRIGO

È tolta omai:

Troppo veggo.... — Ma pur, convinto e pago  
Vuoi farmi a un tempo tu? sol ten rimane  
Non dubbio un mezzo. Io di Botuello chieggo  
A te l'altera ed esecrabil testa;  
D'Ormondo il bando immantimente. — A tanto,  
Di', sei tu presta?

MARIA

Io veggo al fin ( pur troppo! )  
Veggio ove tendi. Ogni uom, che il vero dirmi  
Possa, a te spiace: ogni uomo, in cui mi affidi,  
Nemico t'è. Su via, dunque la strage  
Or di Rizio rinnova: uso tu sei  
A far le ingiuste tue vili vendette  
Di propria mano tua. Botuello puoi  
Nel modo stesso generosamente  
Trucidar tu, da forte; a te non posso  
Vietar delitti: a me ragion ben vieta  
Le ingiustizie di sangue. Ov'ei sia reo,  
Botuél si danni; ma si ascolti pria.  
Or, mentr'io sottopor me stessa a schietto  
E solenne giudizio non disdegno,  
A dispotica voglia anco il più vile  
Sottoporre ardirò del popol mio?

ARRIGO

Giustizia a' rei mai non si vieta, e muta  
Pe'buoni stassi: ecco il regnar, che giova.—  
Ti lascio; addio.

MARIA

Deh! m'odi....

ARRIGO

Ultima notte,

Ch'io non al sonno, ma all'angoscie dono,  
Passarla io vo' nell'assegnata rocca.  
L'invito accetto; e, infin che l'alba lungi  
Dall'abborrita tua città mi scorga,  
Stanza ove teco io non mi stia, m'è grata.  
Confusion recarti, ancor che lieve,  
Credea pur anco; ma il credea da stolto.—  
Securo il viso hai quanto doppio il core.

## SCENA II.

MARIA

— Misera me!... Dove son io?... Che debbo,  
Che far poss'io?... Qual furia oggi l'inspira?...  
Onde i sospetti infami?... In che si affida?  
Nel mio spregiato amor?... Ma, s'egli imprende?...  
Ah! pur ch'ei resti.... Ah! s'egli parte, in tutti  
Odio di me, più che di sè pietade,  
Ne andrà destando: e sallo il ciel s'io sono

D'altro rea, che d'averlo amato troppo,  
E non ben conosciuto. Or, che diranno  
Gli empj settarj, a calunniarmi avvezzi  
Da sì gran tempo già? Possenti assai  
Fansi ogni dì.... Forse a costor si appoggia  
L'indegno Arrigo.... Ah, d'ogni parte io scorgo  
Timore, e dubbj, e perigli, ed errori!  
Mal fia il resolver; dubitar fia il peggio....

## SCENA III.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Botuél, deh! vieni: se al mio fero stato  
Tu di consiglio or non soccorri, io forse  
Di precipizio orribile sto all'orlo.

BOTUELLO

Da gran tempo vi stai; ma or più che pria....

MARIA

E che? tu pur d'Arrigo i sensi?...

BOTUELLO

Io l'opre

Di Arrigo so. Mi udisti mai, regina,  
Non che del tuo consorte, a te d'altr'uomo  
Accusatore io mai venirne? Eppure  
Necessitade oggi a ciò far mi astringe.

MARIA

Dunque trama si ordisce?...

BOTUELLO

Ordirsi? a fine

Tratta già fora, se Botuél non era.

Quanto importasse il vigilar noi sempre

Sovra Arrigo, e il saper del suo ritorno

La cagion vera, il sai, ch'io tel dicea:

Ma poco andò, ch'io la scopriva appieno.

Introdotta appo lui, tentollo Ormondo;

Pria lusinghe gli diè, promesse poscia:

Quindi attentossi ei di proporgli, e ottenne,

Che a lui si desse il figliuol tuo....

MARIA

Che sento?

A Ormondo?...

BOTUELLO

Sì; perchè il trafughi in corte

D'Elisabetta.

MARIA

Ahi traditor!... Mio figlio

Tormi?... Ed in man darlo a colei?...

BOTUELLO

Mercede

Del tradimento pattuisce Arrigo,

Ch'ei reggerà qui solo. A te dar legge,

Di Roma il culto conculcar più sempre,

Il proprio figlio in perdizion mandarne,  
( Vedi padre! ) ei disegna....

MARIA

Oh ciel! Deh! taci.

Inorridir mi sento.... E avea poc' anzi  
Ei tanto ardir, che a me imputava, ei stesso,  
Artificio sì stolto? ei da me disse  
Indotto Ormondo a ordir la trama; e tesi  
Da me tai lacci: iniquo!...

BOTUELLO

Ei teco all' arte

Or ricorrea, temendo a te palese  
Già il tradimento. Io dianzi, in nome tuo,  
Di scongiarlo io m'attentava: ei scusa  
Cerca, e non trova, a tanto error; nè il puote,  
Nè il sa negare: in gravi accenti d'ira  
Quindi ei prorompe sì, che in me diviene  
Certezza omai ciò ch'era pria sospetto.  
Corro ad Ormondo; e il debil cor d'Arrigo,  
La dubbia fè, la poca sua fermezza  
Gli espongo; e fingo che la trama, incauto,  
Scoperta in parte hammi lo stesso Arrigo.  
Scaltro nell'arti delle certi Ormondo,  
Pur tradito si crede; e altrove tosto  
Volte sue mire, ei non mel niega; assévra  
Bensì, che primo Arrigo era a proporgli  
Di rapire il fanciullo; e ch'ei fea tosto



In se pensiero di svelarti il tutto:  
 E che a tal fin con lui fingea soltanto  
 D'acconsentirvi. Allora, io pur fingea  
 Di fede appien prestargli; e a tal lo indussi,  
 Ch'ei stesso a te palesator sincero  
 D'ogni cosa or ne viene. Udirlo vuoi?  
 Egli attende....

MARIA

Venga egli, e tosto ei venga.

#### SCENA IV.

MARIA

Il mio figlio!... Che intesi?... il figliuol mio  
 In man di quella invidiosa, cruda,  
 Nemica donna? E chi gliel dona? il padre;  
 Il proprio padre il sangue suo tradisce,  
 Il suo onore, se stesso? Insania tanta,  
 Quando mai, dove mai, fu in uomo aggiunta  
 A tanta iniquità?

#### SCENA V.

MARIA, BOTUELLO, ORMONDO

MARIA

Parla; e di' vero;  
 Che favellotti Arrigo?

ORMONDO

... Ei... si... dolea...

Del lieve conto, in che ciascun qui il tiene.

MARIA

Tempo or non è di menomar suoi detti:  
Togli ogni vel; sue temerarie inchieste,  
E tue promesse temerarie, narra.

ORMONDO

... È vero, ... ei... mi chiedea... d'Elisabetta,  
In suo favor, l'aita.

MARIA

Omai scusarti

Sol puoi col vero. Il tutto io so. Che vale?  
Taciuto invan l'avresti. Arrigo, ei stesso,  
All' eseguir come all' imprendere cauto,  
Ei primo avrebbe Elisabetta, e Ormondo,  
E sè tradito: ma di propria tua  
Bocca udir voglio....

ORMONDO

A me doleasi Arrigo,  
Che mal si nutre a doppio regno in queste  
Mura il suo figlio: a Elisabetta quindi  
Darlo in ostaggio, di sua fede in pegno,  
Sceglieva ei stesso....

MARIA

Oh non mai visto padre!

E v'assentivi tu?

ORMONDO

... Con un rifiuto

Nol volli a prima io disperar del tutto....

Perch'ei null'altro disegnasse, io finsi....

MARIA

Basta; non più. Macchinator d'inganni

Elisabetta, il credo, a me t'invia;

Ma più sottili almeno. Or vanne; al grado,

Ciò che non meriti per te stesso, io dono.

Ella intanto saprà, che a me si debbe,

Se non più fido, messaggier più destro.

## SCENA VI.

MARIA, BOTUELLO

BOTUELLO

Arte, ma tarda, è ne'suoi detti. Oh come

Passa ei tra 'l vero e la menzogna! In tempo

Conoscerlo giovò.

MARIA

— Consiglio, ah! lassa!

Non trovo in me, nè forza: il cor mi sento

Squarciare a un tempo e dal dubbio, e dall'ira

E dal timore; e, il crederai? pur anco

Da non so qual speranza....

BOTUELLO

Ed io pur spero,  
Ch'ora, ita a vuoto la scoperta trama,  
Null'altro mal sia per seguirne.

MARIA

Oh cielo!

Arrigo è tal, ch'or che scoperta ei vede  
Sua folle impresa....

BOTUELLO

E che può far?

MARIA

Può andarne

Fuor del mio regno. Il duro ultimo addio  
Ei già....

BOTUELLO

Fuor del tuo regno? — Anzi che noto  
Questo suo nuovo tradimento fosse,  
Tu giustamente gliel vietavi: or fora  
Più giusto ancora; or, che in ammenda ei forse  
De'già mal tesi aguati, altri ne andrebbe  
A ritentar con più felice ardire.

MARIA

Ciò penso anch'io; ma pure....

BOTUELLO

E chi sa, dove

Volgere or voglia i suoi maligni passi?  
Chi sa qual farsi osi sostegno?... Avrallo;

Ah! sì, pur troppo, nel rancore altrui  
Fido appoggio egli avrà. -- Scegliere or dessi  
Il mal minor....

MARIA

Ma il minor mal qual fia?

BOTUELLO

Tu ben lo sai, meglio di me: ma al tuo  
Ottimo cor ripugna altrui far forza.  
Eppur, che vuoi? d'Elisabetta in corte  
Vuoi che Arrigo ricovri? E se in persona  
Con essa ei tratta, allor, trame ben altre....

MARIA

Oh fatal giorno! e d'altri assai più tristi  
Foriero forse! e fia pur vero, al fine  
Giunto mi sei?... temuto, orribil giorno!...  
Misera me! Contro chi stato è pria  
L'amor mio, la mia prima unica cura,  
Or io la forza adoprerei?... Nol posso....  
E, sia che vuol, mai nol farò.

BOTUELLO

Ma, pensa,  
Ch'ei nuocer molto....

MARIA

E qual può danno ei farmi,  
Che il non amarmi agguagli?

BOTUELLO

Ove ei partisse,

Certo, mai più nol rivedresti....

MARIA

Oh cielo!...

Pur ch'io nol perda affatto....

BOTUELLO

O madre, il figlio

Non ami, almen quanto il consorte? In grave  
Periglio ei sta; morte dell'alma vera,  
Empio eretico error sovrasta, il sai,  
Alla innocenza sua....

MARIA

Pur troppo io deggio....

Ma,... come mai?...

BOTUELLO

Se libertà fia sola

Scema ad Arrigo; e nessun menom'atto  
Di forza usato alla real sua sacra  
Persona fosse?...

MARIA

Insofferente è troppo:

L'onta, il rimorso, e il disperato duolo  
Più temerario potrian farlo ancora.  
Fautori avrò, quanti ho nemici e infidi  
Sudditi rei.

BOTUELLO

... Pur, di accertar l'impresa,  
Senza destar tumulto, io veggo un mezzo;

Uno, e non più. — Scende or la notte; il colle,  
 Ove il suo regio ostel solo torreggia,  
 D'armi, fra l'ombre, cingi. Ivi ritratto  
 Ei s'è pur dianzi ad aspettarvi il giorno,  
 Per poi partirsi: e v'ha con sè non molti  
 Oscuri amici. Ivi guardato ei resti  
 Cortesemente: in lui così por mano  
 Nessun si attenda; e così nullo a un colpo  
 Il suo furor tu fai. Null'uom penetri,  
 Per questa notte, a lui: doman poi campo  
 Aperto lascia alle ragion tue giuste;  
 E a lui, se il può, campo a impugnarle lascia.

MARIA

Parmi il men reo partito; eppure....

BOTUELLO

Ah! credi,

Ch'altro non n'hai.

MARIA

Ma in eseguirlo....

BOTUELLO

Io cura

Ne prenderò, se il brami....

MARIA

E se il comandi

Si oltrepassasser mai?.... Bada....

BOTUELLO

Che temi?

Ch'io nol sappia eseguir? Ma, breve è il tempo;  
Pria che ne manchi, io corro....

MARIA

Ah no;... t'arresta...

BOTUELLO

Farti or vo'forza: io ti salvai, rimembra,  
Già un'altra volta....

MARIA

Il so; ma....

BOTUELLO

In me t'affida.

## SCENA VII.

MARIA

Ah! no.... Sospendi.... Ei vola. — Oh fatal punto!  
Pende or da un filo la mia pace e fama.

---



# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

MARIA, LAMORRE

LAMORRE

Posto in disparte ogni rispetto, io vengo  
Ansio, anelante, alle tue stanze, in ora  
Strana. Oh qual notte!...

MARIA

Or, che vuoi tu?

LAMORRE

Che fai?

Chi ti consiglia? Entro i recessi starti  
Puoi di tua reggia omai sicura tanto,  
Mentre il consorte tuo di grida e d'armi  
Cinto?...

MARIA

Ma in te, donde l'ardir?... Vedrassi  
Al nuovo dì, ch'io nulla a lui toglia,  
Che di nuocere a sè.

LAMORRE

Qual sia il disegno,

Egli è crudo, terribile, inaudito:  
E la plebe furor più assai ne tragge,  
Che non terrore. Or, ben rifletti: forse  
V'ha chi t'inganna: a rischiararti in tempo  
Forse ch'io giungo. Uscirne sol può danno  
Dai satelliti rei, che inondan tutte  
Della città le vie, lugubri tede  
Recando in mano, e minacciosi brandi.  
Che fan costor del regio colle al piede  
Schierati in cerchio, ogni uom lontano a forza  
Feri tenendo?

MARIA

Oh! del mio oprar ragione  
A te degg'io? Son dritti i miei disegni:  
E li saprà chi pur saper li debbe.  
Ti affidi tu nella insolente plebe?

LAMORRE

In me mi affido, ed in quel Dio verace,  
Onde ministro io sono. A me la vita  
Togliere tu puoi, non la franchezza e l'alto  
Libero dire.... Al tuo marito accanto,  
Se il vuoi, mi uccidi; ma mi ascolta pria.

MARIA

Che parli? Oh cielo!... e bramo io forse il sangue  
Del mio consorte? e chi'l può dire?...

LAMORRE

Oh vista! —

Il cervo imbelle infra i feroci artigli  
 Sta di arrabbiata tigre.... Oimè! già il fianco  
 Ella gli squarcia.... Ei palpitante cade,  
 E spira;... e fu... Deh! chi non piange?—Oh lampo!  
 Qual raggio eterno agli occhi miei traluce?  
 Mortal son io! — Le dense orride nubi,  
 Ch'entro nera caligine profonda  
 Tengon sepolto l'avvenire, in fumo,  
 Ecco, si sciolgon rapide.... Che veggo?  
 Io veggio, ah! sì, quel traditor, che tutto  
 Gronda di sangue ancora. Empio! fumante  
 Di sangue sacro e tremendo, tu giaci  
 Entro il vedovo ancor tiepido letto?  
 Ahi donna iniqua! e il soffri tu?...

MARIA

Qual voce?

Quali accenti son questi? Oh ciel! che parli?...  
 Presagj orrendi.... Ei non m'ascolta; in volto  
 Gli arde una fiamma inusitata....

LAMORRE

Oh nuova

Figlia d'Acáb! già l'urlo orride sento,  
 Già di rabidi cani ecco ampie canne,  
 Cui tuoi visceri impuri esser den pasto.—  
 Ma tu, che in trono usurpator ti assidi,  
 Figlio d'iniquità, tu regni, e vivi?

MARIA

Fero un Nume lo invade!... Oh ciel!... Deh! m'odi...

LAMORRE

Ma no, non vivi: ecco la orribil falce,  
 Che l'empia messe abbatte. Morte, morte....  
 Sue strida io sento, e già venir la miro.  
 Oh vendetta di Dio, deh, come sconti  
 Ogni delitto!... Il ciel trionfa: è tolta,  
 Ecco, è strappata la perfida donna  
 Dalle braccia d'adultero marito....  
 Ecco traditi i traditori.... Oh gioja!  
 Disgiunti sono,... e straziati,... e morti.

MARIA

Tremar mi fai.... Deh!... di chi parli?... Io manco....

LAMORRE

Ma qual vista novella?... Oh tetra scena!  
 Negri addobbi sanguigni intorno intorno  
 A fero palco?... E chi sov'esso ascende?  
 Oh! sei tu dessa? O già superba tanto,  
 Or pure inchini la cervice altera  
 Alla tagliente scure? Altra scettrata  
 Donna il gran colpo vibra. Ecco l'infido  
 Sangue in alto zampilla; e un'ombra accorre  
 Sitibonda, che tutto lo tracanna. —  
 Deh, pago in ciò fosse il celeste sdegno!  
 Ma lunga striscia la trista cometa  
 Dietro a sè trae. Del fianco alla morente

Donna, ecco uscir molti superbi e inetti  
 Miseri re. Già in un col sangue in loro  
 Del re dei re la giusta orribil ira  
 Scorre trasfusa....

MARIA

... Ahi lassa me!... Ministro  
 Del ciel, qual luce or ti rischiara? Ah taci....  
 Deh! taci.... Io moro....

LAMORRE

Oh! chi mi appella?... Invano  
 Tor mi si vuol questa tremenda vista....  
 Già già tornar nell'aere cieco in folla  
 Veggio gli spettri. — Oh! chi se' tu, che quasi  
 Desti a pietade?... Ahi! sopra te la cruda  
 Bipenne piomba!... Io miro entro a vil polve  
 Rotolar tronco il coronato capo!...  
 E invendicato sei?... Pur troppo, il sei:  
 Chè a vendetta più antica era dovuta  
 L'alta tua testa già. — Pagnar,... ritrarsi,...  
 Spaventare,... tremar;... quante a vicenda  
 Regali scorgo ombre minori! Oh schiatta  
 Funesta altrui, come a te stessa! i fiumi  
 Fansi per te di sangue.... E il merti?... Ah! fuggi,  
 Per non più mai contaminar col tuo  
 Piè questa terra: va; fuggi; ricovra  
 Là, di viltade in grembo; agli idolatri  
 Tuoi pari, appresso: obbrobríosi giorni,

Quivi favola al mondo, onta del trono,  
Schernò di tutti, orribilmente vivi....

MARIA

Che sento?... Oimè!... Quale incognita possa  
Han sul mio cor quei detti!...

LAMORRE

— Oh, d'agitata

Mente, di accesa fantasía, di pieno  
Invaso petto alti trasporti! or dove  
Me traeste?... Che dissi?... Ove mi aggiro?...  
Che vidi?... A chi parlai?... La reggia è questa?  
La reggia?... O stanza di dolore e morte,  
Io per sempre ti lascio.

MARIA

Arresta....

LAMORRE

O donna:

Di'; consiglio cangiasti?

MARIA

Ahi me infelice!...

Omai... respiro... appena.... Io dunque deggio  
Dar di nuocermi il campo?...

LAMORRE

Anzi, dei torre

Campo al nuocer; ma pria, veder chi nuoce.  
Che a te Botuello non sia noto appieno,  
Il crederò, per tua discolpa: è tale

Quel rio fellow, da stupir quanti iniqui  
Abbiavi al mondo.

MARIA

Oh ciel! s'ei mi tradisse?...

Ma il diffidarne è il meglio. — Or tosto vanne  
Ad Arrigo tu stesso: a lui saratti  
Scorta Argallo in mio nome. Ove ei mi giuri  
Di non uscir di Scozia, anzi che tutto  
Non sia fra noi chiaro e quieto, io giuro  
Sgombrar d'ogni arme, pria che aggiorni, il piano.  
Va, corri, vola; ottien sol questo, e riedi.

## SCENA II.

MARIA

... Oh! qual tremor mi scuote! Oimè!... se mai?...  
Ma, son io rea? Tu il sai, che il tutto scorgi. —  
Pur presagj più orribili non ebbi  
Nel core io mai.... Che fia? dal costui labro  
Quai ferì tuoni usciano! — A me non scese  
Notte più infausta mai....

## SCENA III.

MARIA, BOTUELLO

MARIA

Che festi? ahi lassa!

Ove mi hai tratta? Ancor d'ammenda è tempo:  
Vanne, e gli armati tuoi....

BOTUELLO

Ma che? tu cangi

Or consiglio altra volta?

MARIA

Io mai non dissi....

Tu primo osasti....

BOTUELLO

Osai, sì, porti innanzi

Più dolce un mezzo ad ottener tuo fine,  
Di quanti in te ne disegnavi: e cura  
A me ne desti; ed io l'impresi. Or, viste  
Ha le mie squadre Arrigo; udito ha il nome  
Ei di Botuello; e per gli spaldi in arme  
Corre, e provvede a disperata pugna.  
Andar, venire, infuriar, mostrarsi  
Là di fiaccole ardenti al lampo il vidi;  
E scende al pian di sue minacce il suono.  
Lieve è l'armi ritrar; ma Arrigo poscia



Chi raffrenar potrà? Di me non parlo:  
 Vittima poca (ov'io pur basti) a sdegno  
 Sì giusto, io sono: ma di te, che fora?  
 Arrigo offeso....

MARIA

Ah! dimmi: or or Lamorre  
 Non ne andava ad Arrigo?...

BOTUELLO

Io nol vedea. —

Di quel ministro di menzogna hai forse  
 Udito i detti ancora?

MARIA

Ah sì, pur troppo!...

Benchè ministro di nemica setta,  
 Che non svelommi? oh ciel! presagj orrendi  
 Ascoltai di sua bocca. All'ostinato  
 Mio consorte in messaggio il mando io stessa:  
 Deh! possa in lui quel suo parlar, non meno  
 Che in me potea! Chi sa? spesso ha tai mezzi  
 L'invisibil celeste arbitro eletti:  
 Forse è Lamór stromento suo. Va, corri;  
 Fa ch'ei parli col re.

BOTUELLO

Lamór, nemico

Di nostro culto, a suo talento ei spera  
 Il debil senno governar di Arrigo;  
 Quindi a lui finge essere amico. Iniquo!

Capo ei farsi di parte, altro non brama.  
Già in arme sta dei più rubelli il nerbo;  
Manca il vessillo; e l'alzerà Lamorre.  
Quai sien costoro, il sai; tu, che in lor mani  
Caduta un dì, dure dettar ti udisti  
Ingiuriose leggi: ed il rimembro,  
Io, che ten trassi. — Or, finchè l'aure io spiro,  
Giuro, a tal non verrai: fia lealtade  
Ora il non obbedirti. Il passo a ogni uomo  
È strettamente chiuso: a chi il tentasse,  
Ne va la vita. Invano, anco il più fido  
De' tuoi, vi si appresenta; invan ci andava  
In tuo nome Lamorre....

MARIA

E che? tant'osi?...

BOTUELLO

Oso, e voglio, salvarti: or, quel ch'io faccia,  
Appieno io'l so. Se apertamente reo  
Tu non convinci Arrigo, or che a lui festi  
Aperto oltraggio, a mal partito sei.

MARIA

E sia che può: pria vo' morir, che macchia  
Porre alla fama mia.... Dunque, obbedisci;  
Zelo soverchio in te mi nuoce: or tosto,  
Va; sgombra il passo.... Ma che veggio? Oh cielo!...  
Qual lampo orrendo!... Ah!... quale scoppio! Trema,  
S'apre la terra....

BOTUELLO

Oh!... di squarciata nube...  
 ... Scende dal ciel... divoratrice... fiamma?...

MARIA

... Si spalancan le porte!...

BOTUELLO

Oh! qual rimugge  
 L'aura infuocata!...

MARIA

... Ahi! dove fuggo?...

## S C E N A IV.

LAMORRE, MARIA, BOTUELLO

LAMORRE

E dove,  
 Dove fuggir potrai?

MARIA

Lamór!... che fia?...  
 Tu... già ritorni?...

LAMORRE

E tu qui stai? Va, corri;  
 Vedi ucciso il marito....

MARIA

Oimè!... che sento?...

BOTUELLO

Ucciso il re? come? da chi?...

LAMORRE

Fellone,

Da te.

BOTUELLO

Ch'osi tu dirmi?...

MARIA

... Ucciso Arrigo!...

Ma, come?... Oh cielo!... Il rio fragor?...

LAMORRE

Secura

Statti. D'Arrigo è la magion disvelta  
Fin da radice, dalla incesa polve:  
Ei fra l'alte rovine ha orribil tomba.

MARIA

Che ascolto!...

BOTUELLO

Ah! certo; l'adunata polve,

Che serbavasi chiusa a mezzo il colle,  
Arrigo, ei stesso, disperato incese.

LAMORRE

Te grida ognun, te traditor, Botuello.

MARIA

Malvagio, avresti?...

BOTUELLO

Ecco il mio capo: ei spetta

A chi tal mi chiarisca. A te non chieggo  
Grazia, o regina: alta, spedita, e intera  
Giustizia chieggo.

LAMORRE

Ei non si uccise. Infame  
Gente lo uccise....

MARIA

Ahi reo sospetto! Oh pena  
Peggio assai d'ogni morte!... Oh macchia eterna!...  
Oh dolor crudo!... — Or via, ciascun si tragga  
Dagli occhi miei. Saprassi il vero; e tremi,  
Qual ch'egli sia, l'autor perfido atroce  
Di un tal misfatto. Alla vendetta io vivo,  
Ed a null'altro.

BOTUELLO

Il tuo dolor, regina,  
Rispetto io sì; ma per me pur non tremo.

LAMORRE

Tremar dei tu? — Finchè dal ciel non piomba  
Il fulmin qui, chi non è reo sol tremi.

---

L A

**CONGIURA DE' PAZZI**

**TRAGEDIA**



ALL' AMICO DEL CUORE  
FRANCESCO GORI  
GANDELLINI  
CITTADINO SANESE  
MORTO

*Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per aver giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea essere apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel pianto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, sicuramente or dunque la intitolo.*

*Parigi, a dì 20 Decembre 1787.*

VITTORIO ALFIERI



# PERSONAGGI

---

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D'ARME.

*Scena, il palazzo della Signoria in Firenze.*

L A

# CONGIURA DE' PAZZI

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

GUGLIELMO, RAIMONDO

RAIMONDO

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio  
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto  
Schiavo or così, che del mediceo giogo  
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO

Tutto appien sento, o figlio; e assai più sento  
Il comun danno, che i privati oltraggi.  
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale  
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,  
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,  
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,  
Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,  
 Come peggior si fa? Viviam noi forse?  
 Vivon costor, che di paura pieni,  
 E di sospetto, e di viltà, lor giorni  
 Stentati e infami traggono? Qual danno  
 Nascere omai ne può? che in vece forse  
 Del vergognoso inefficace pianto,  
 Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami  
 Un tal danno il peggior? tu che gli antichi  
 Tempi, ben mille volte, a me fanciullo  
 Con nobil gioja rimembravi, e i nostri  
 Deplorando, piangevi; al giogo, al pari  
 D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,  
 D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei  
 Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,  
 Per abbassar nuovi tiranni insorti  
 Su la comun rovina: al giovenile  
 Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.  
 Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici  
 Ai gran disegni; e il vie più sempre salda  
 D'uno in altr'anno veder radicarsi  
 La tirannide fera; e l'esser padre;  
 Tutto volger mi fea pensiero ad arti,  
 Men grandi, ma più certe. Io de'tiranni

Stato sarei debil nemico, e invano:  
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi  
La lor sorella in sposa. Omai securi  
Di libertà più non viveasi all'ombra;  
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,  
Sotto le audaci spaziose penne  
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO

Schermo infame, e mal certo. A me non duole  
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;  
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,  
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.  
Non dei fratelli la consorte incolpo;  
Te solo incolpo, o padre, di aver misto  
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli  
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto  
Di tal viltà: possanza e onor sperasti  
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno  
Ne abbiám noi colto. Il cittadin ci abborre,  
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:  
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;  
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,  
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi  
Al mio non basso cor premer lo sdegno,  
E colorirlo d'amistà mendace,

Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi  
 D'impaziente libertade i semi  
 Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,  
 Io men compiacqui; ma più spesso assai  
 Piansi fra me, nel poi vederti un'alma  
 Libera ed alta troppo. Indi mi parve,  
 Che a rattenprare il tuo bollor, non poco  
 Atta sarebbe la somma dolcezza  
 Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,  
 Come il son io pur troppo.... Ah! così stato  
 Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe  
 La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO

E, dove l'esser padre esser fa servo,  
 Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO

Era per anco  
 Dubbio allora il servaggio....

RAIMONDO

Era men dubbia  
 La viltà nostra allora....

GUGLIELMO

È ver; sperai,  
 Che tardo essendo ogni rimedio e vano  
 Al comun danno omai, tu fra gli affetti  
 Di marito e di padre, il viver queto....

RAIMONDO

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,  
Marito qui securamente e padre,  
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste  
Vane insegne d'inutil magistrato,  
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.  
Oggi han perciò forse i tiranni impreso  
Di torle a me: tanto più vili insegne,  
Che a simulata libertà son manto.  
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari  
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO

Fama ne corre. anch'io l'udii; ma pure  
Nol credo io, no....

RAIMONDO

Perchè nol credi? Oltraggi

Non ci fero più gravi? I tolti averi  
Più non rammenti, e le mutate leggi,  
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo  
Noi vie più sempre, da che a lor congiunti  
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO

Odimi, o figlio:

Ed al bianco mio crine, ed alla lunga  
Esperienza or credi. Il giusto fiele,  
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,  
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi

Soffrire: e mai non credo abbiani a torre  
 Donato onor, qual sia.— Ma, se ogni meta  
 Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto  
 Dalle minacce il loco. Alta vendetta,  
 D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,  
 Come odiar si debba, i blandi aspetti  
 De'tiranni con noi. Per ora, o figlio,  
 Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....  
 Non sdegherò, se poi fia d'uopo un giorno,  
 Da te imparar, come ferir si debba.

## SCENA II.

RAIMONDO

... Non oso in lui fidarmi.... A queste rive  
 Torni Salviati pria.— De'miei disegni  
 Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,  
 Più che placargli, inacerbir mi giova  
 Questi oppressori.— Ahi padre! a me tu mastro  
 Or del soffrir ti fai? Se' tu quel desso,  
 Di cui non ebbe il difensor più ardente  
 La patria un dì? Quanto in servir fa dotto  
 La gelida vecchiezza! — Ah! se null'altro,  
 Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,  
 Col più viver s'impara; acerba morte,  
 Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

## SCENA III.

BIANCA, RAIMONDO

BIANCA

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,  
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO

Io favellai qui a lungo  
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi  
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA

Buon padre,  
Sovra ogni cosa, egli è: per sè non trema;  
Sol pe'suoi figli ei trema. In petto l'ira,  
Per noi, raffrena il generoso vecchio:  
Non creder, no, spento il valor, nè doma  
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,  
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO

Oh! dirmi forse  
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla  
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi  
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,  
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.  
Dolce compagna io t'estimai, non suora



De' miei nemici.... Ma, ti par fors'oggi,  
 Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta;  
 Senza ragion, stammi per esser questa  
 Mia popolare dignità? che in bando  
 Irne dovrem da questo ostel, già sacro  
 Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA

Possenti sono; a che inasprir co' detti  
 Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,  
 Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO

E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale  
 A placargli oramai....

BIANCA

Nulla? d'un sangue  
 Non io con loro?...

RAIMONDO

Il so; duolmene; taci;  
 Nol rimembrare.

BIANCA

E che? men caro forse  
 Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,  
 Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,  
 A seguirti dovunque? o, se l'altera  
 Alma tua non disdegna aver di pace  
 Stromento in me, son io per te men presta  
 A favellar, pianger, pregare, ed anco

A far, se il deggio, a' miei fratelli forza?

RAIMONDO

Per me pregare? e chi pregar? tiranni?—

Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,

Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;

Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA

Oimè! che parli?

Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi

E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita....

E che acquistar puoi tu? Lusinga in core

Non accogliere omai: desío verace

Di prisca intera liberta non entra

In questo popol vile: a me tu il credi.

Credi a me; nata, ed allevata io in grembo

Di nascente tirannide, i sostegni

Io ne so tutti. A mille a mille i servi

Tu troverai, nel lor parlar feroci,

Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti

Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda

Tanto non son, che i miei fratelli abborra;

Ma gli ho men cari assai, da che li veggo

A te sì duri; e i lor superbi modi

Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta  
 Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,  
 Per te son madre, oppresso sei; non posso,  
 Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,  
 Deh! non resolver nulla: a me la impresa  
 Di farti almen, se lieto no, sicuro,  
 Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse  
 Appien non so, come a tiranno debba  
 Di un cittadino favellar la sposa?  
 Fors'io non so, fin dove alle non lievi  
 Ragioni unir non bassi preghi io possa?  
 Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,  
 Se in me non fidi?

RAIMOND'O

Oh cielo! il parlar tuo  
 Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;  
 Ma, con infamia, no. Che dir potresti  
 Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?  
 Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:  
 Ch'io non soffro le ingiurie? a che far noto  
 Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA

Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

RAIMONDO

Che temi?

Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;  
 Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre

Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui  
 Impetuoso, intollerante, audace,  
 Non perciò mai motto nè cenno a caso  
 Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA

Eppure

Ti leggo in volto da fera tempesta  
 Sbattuto il core.... Ah! non vegg'io forieri  
 Di pace in te.

RAIMONDO

Lieto non son; ma crudi  
 Disegni in me non sospettare.

BIANCA

Io tremo;

Nè so perchè....

RAIMONDO

Perchè tu m'ami.

BIANCA

Oh cielo!

E di che amore!... A vera gloria il campo,  
 Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta  
 Età viviam: gloria è il servir; virtude,  
 L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci  
 Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIMONDO

Perciò mi rodo, e perciò.... taccio.

BIANCA

Or vieni;

Volgiamo altrove il piede: in queste stanze  
 Porre tal volta il seggio lor son usi  
 I miei fratelli....

RAIMONDO

Il so: quest'è il recesso,  
 Ove l'orecchio a menzognere lodi  
 S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA

Vieni or dunque; al velen ch'ogni tua vena,  
 Infesto scorre, alcun dolce pur meschi.  
 Oggi abbracciati i nostri figli ancora  
 Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi  
 Con gl'innocenti taciti lor baci,  
 Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO

Deh, potessi così, com'io rammento  
 Di padre il nome, oggi obblíar quel d'uomo! —  
 Ma, andianne omai. — Se a me sien cari i figli,  
 Tu il vedrai poscia. — Ah! tu non sai (deh, fia  
 Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta  
 Traggano i figli un vero padre; e come,  
 Il troppo amargli a perderli lo tragga.

---

# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

GIULIANO, LORENZO

LORENZO

**F**ratel, che giova? in me finor credesti:  
A te par forse, che possanza in noi  
Scemi or per me? Tu di tener favelli  
Uomini a freno: e il son costor? se tali  
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO

Lorenzo, è ver, benigna stella splende  
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro  
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi  
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,  
Ma sotto aspetto di privato il tenne.  
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,  
Che noi tenerlo in principesco aspetto  
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,  
Di lor perduta libertà le vane  
Apparenze lasciamo. Il poter sommo  
Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:  
'Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse  
Già Cosmo in sè la patria tutta, e funne  
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,  
Pier nostro padre alla tessuta tela  
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egrì  
Suoi dî, che al padre ei sopravvisse, tosto  
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto  
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,  
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi  
Dei cittadini a ereditario dritto.  
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti,  
I nemici ogni dî; sforzati, e avvezzi  
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto  
Di Cosmo a compier la magnanim'opra  
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista  
Moderati ed umani. Ove dolcezza  
Basti al bisogno, lentamente dolci;  
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.  
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi  
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto  
Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio  
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso  
Non gli estingue, li preme; e assai più feri

Rigermoglian talor dal sangue....

LORENZO

E il sangue

Di costoro vogl'io? La scure in Roma  
Silla adoprà; ma qui, la verga è troppo:  
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo  
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla  
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti  
Di satelliti e d'armi e di sospetto,  
Cajo, e Nerone, e Domiziano, e tanti  
Altri assoluti imperator di schiavi,  
Da lor svenati caddero vilmente. —  
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni  
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto  
Liberi mai non fur costor; ma servi  
Neppur di un solo. — Intorpidir dei pria  
Gli animi loro; il cor snervare affatto;  
Ogni dritto pensier svolger con arte;  
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla  
Scherno alle genti; i men feroci averti  
Tra' famigliari; e i falsamente alteri  
Avvilire, onorandoli. Clemenza,  
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini  
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale  
Fingerti a' tuoi minori. — Ecco i gran mezzi,



Onde in ciascun si cangi a poco a poco  
 Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;  
 Il modo poscia di chi regna; e in fine,  
 Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO

Ciò tutto già felicemente in opra  
 Posero gli avi nostri: alla catena  
 Se anello manca, or denno esserne il fabro  
 Dei cittadin le stolte gare istesse.  
 Apertamente, in somma, un sol si attenta  
 Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO

Feroce figlio di mal fido padre,  
 Da temersi è Raimondo....

LORENZO

Ambo si denno

Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella  
 Cotal vendetta....

GIULIANO

E mal sicura.

LORENZO

In mente,

Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero  
 Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo  
 Spargere invan sediziosi detti:  
 Così vedrassi in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,  
Qual di triplice ferro armato petto  
Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli,  
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato,  
Perchè così dargli tu stesso, incauto,  
Pretesti tanti? instigatore e capo  
Farlo così dei mal contenti? E sono  
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta  
Forza non han? credere il vo': ma il tergo  
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta  
A ciò il sospetto? a tor quiete ei basta,  
Non a dar sicurezza.

LORENZO

Ardir cel guarda:

Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.  
Farei, tacendo, a nuove offese invito  
Al baldanzoso giovine rubello.  
Ma ingiuriato, e, da chi'l può, non spento,  
Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

## S C E N A II.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO

GUGLIELMO

Sieguimi, o figlio; e ch'io qui sol favelli  
Lascia, ten prego. — O voi, ( che ancor ben noto

Non m'è qual nome vi si deggia e onore )  
 Me già implacabil vostro aspro nemico,  
 Or supplichevol voi mirate in atto.  
 Meglio, il so, meglio a mia cadente etade  
 Liberi detti, e liberissime opre  
 Si converriano, è ver; nè le servili,  
 Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo  
 Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,  
 Alla fortuna vostra, e a ria crudele  
 Necessità soggiacqui. In voi me poscia,  
 La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,  
 Tutto affidai, nè ad obbedir restio,  
 Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,  
 Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,  
 E in lui me pur d'immeritato oltraggio,  
 Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,  
 Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi  
 Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO

Non niego

Io di renderla a lui: nè più graditi  
 Testimonj poss'io mai de'miei sensi  
 Trovar di voi....

LORENZO

Son noti a me i tuoi sensi. —

Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti  
Pari vuoi all' invidia aver l'ardire;  
E, non men pari all'alto ardir, la forza.  
Di'; tal sei tu?

GUGLIELMO

Di nostra stirpe il capo  
Finora pur son io; nè muover passo  
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo  
Dell'opre. E che? giudici voi già forse  
De' pensieri anco siete? o i vani detti  
Son capital delitto? oltre siam tanto? —  
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari  
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo  
Tacitamente imperiosi e crudi  
Nol tel dicon lor volti? — Essi son tutto;  
E nulla noi.

GIULIANO

Siam delle sacre leggi  
Noi l'impavido scudo; a'rei tuoi pari  
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;  
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO

Tali siam noi da te sprezzare in somma.  
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;  
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.

D'immeritato onor per noi vestito,  
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;  
Mel toglie il timor vostro: a voi regale  
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca  
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri  
Vizj, e i raggiri infami, e il pubblic'odio,  
Tutto ne avete già. Le generose  
Vie degli avi calcate: a piene vele,  
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.  
Non che gli averi, a chi vi spiace tolta  
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue  
Dritto è sublime al principato, e solo.  
Ardite omai: fatevi pari ai tanti  
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta....

GUGLIELMO

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,  
Finchè costor di cittadini il nome  
Tratto non s'hanno, a ciascun uomo esporre  
Il suo pensier; ma noi....

LORENZO

Tardi sei cauto:  
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.  
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.  
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l'udirlo.

GIULIANO

Giovine audace, or l'innasprir che giova  
Gli animi già non ben disposti? Il meglio  
Per te sarà, se tu spontaneo lasci  
Il gonfalon, che ad onta nostra in vano  
Serbar vorresti; il vedi....

RAIMONDO

Io vil, d'oltraggi

Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,  
Per comandar, ponno adoprarsi forse;  
Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,  
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista  
Anco talvolta in soggiacer, se a nulla  
Si cede pur, che all'assoluta e cruda  
Necessità. — Mi piacque i sensi vostri  
Udito aver, come a voi detto i miei.  
Or, nuovi mezzi a violenza nuova  
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;  
Esser vo' di tirannide crescente  
Vittima sì, ma non stromento io mai,

## SCENA III.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi  
Fa ch'ei meglio si adatti; e a ciò gli giova

Coll'esempio suo stesso. Al par di lui  
 Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:  
 Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo  
 Amor da voi; mal fingereste; e nulla  
 Io'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco  
 Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra  
 A codesto tuo finto picciol Bruto,  
 Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre  
 Ognor con lui le sagge parti adopro;  
 Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica  
 Non è fra noi molto quest'arte ancora:  
 Degno è di scusa il giovenil fallire;  
 Si ammenderà.— Ma tu, Giulian, che alquanto  
 Sei di fortuna e di poter men ebro,  
 Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,  
 Che se un Bruto non fea riviver Roma,  
 Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

#### SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO

GIULIANO

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO

Odo.

Favellan molto, indi ognor men li temò.

GIULIANO

Tramar può ognun....

LORENZO

Pochi eseguir.

GIULIANO

Quell'uno.

Esser potria Raimondo.

LORENZO

Anzi, ch'ei sia

Quell'uno io spero. Io ne conosco appieno  
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,  
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?  
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.  
Ei tenti; oprerem noi. Poder ne accresce,  
E largo ci apre alla vendetta il campo,  
Ogni ardir de'nemici. In tranquilla onda  
Poco innante si va: di nostra altezza  
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso  
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;  
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente  
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe  
Assalir mai. L'opinión del volgo  
Che il nostro petto invulnerabil crede,  
Il nostro petto invulnerabil rende.





110 LA CONGIURA DE' PAZZI

Guai, se alla punta del ribelle acciario  
La via del core anco tralucer lasci;  
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada  
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,  
Fratello, a me; deh no, non porre a prova  
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.  
A me ti arrendi.

LORENZO

Alla ragion mi soglio  
Arrender sempre; e di provartel spero.—  
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto  
Mi è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA V.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO

BIANCA

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,  
Essere a me signori aspri vi piace,  
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era  
Già un dì; sorella ognor vi sono; e voi  
A Raimondo mi deste: ed or voi primi  
L'oltraggiate così?

LORENZO

Nemica tanto,  
Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto

Più non discerni? Hai con Raimondo appreso  
Ad abborrirci tanto, che omai noto  
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro  
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti  
Del suo livore. Ad ovviar più danno,  
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi  
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA

Fratelli,

Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto  
Per la pace farei. Ma, perchè darmi  
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;  
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO

Che alla baldanza sua freno saresti  
Sperammo noi....

LORENZO

Ma invan: tale è Raimondo,  
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA

Ma voi, que'modi onde si cangia un core  
Libero, invitto, usaste voi mai seco?  
Se il non essere amati a voi pur duole,  
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO

Deh! come  
Quel traditore ha in te trasfuso intero

Il suo veleno! Egli da noi ribella  
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti  
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA

A grado io forse  
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi  
Dalla feroce oppression di tutti  
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:  
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo  
Voi mi allacciaste, in cui già da molti anni  
Inseparabil vivo, e ingiurie mille  
Seco divido e soffro; a cui d'eterna  
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi  
Cara pur troppo e numerosa prole:—  
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli  
Di perder sè, più che di offender noi.  
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti  
A rinunziarlo....

BIANCA

Ah! ben mi avveggo or come  
Per vie diverse ad un sol fin si corra.  
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo  
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.  
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma  
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,

Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco....  
Ahi lassa me, ch'or me n'avveggo io tardi!  
Perchè nol seppi ( oimè! ) pria d'esser madre?...  
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LORENZO

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo  
Più non possiamo.— Ove il dover ci appella,  
Fratello, andianne.— E tu, che in cor tiranni  
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,  
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

## SCENA VI.

BIANCA

... Ecco i doni di principe; il non torre.—  
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo  
Han di adamante al core. Al piè si rieda  
Di Raimondo infelice: ei non si sdegna  
Almen del pianger mio. Chi sa? più lieve  
Forse da lui.... Che forse? esser può dubbio?  
Sagrificar pe' figli suoi se stesso  
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence  
Sagrificar, non che di suora al pianto,  
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

# ATTO TERZO

---

## SCENA PRIMA

RAIMONDO, SALVIATI

SALVIATI

**E**ccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;  
E meco vien quant'io promisi. In armi  
Già d'Etruria al confin gente si appressa;  
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto  
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta  
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta  
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri  
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,  
Come, o quando, non san; nè saper denno.  
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,  
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa  
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso  
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti  
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;  
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli

Della congiura a lui rivelar nulla,  
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI

Oh! che mi narri?

Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe  
Compiere al nuovo Sol, ti par ch'ei l'abbia  
Ad ignorare, al Sol cadente?

RAIMONDO

E pensi,

Che un tanto arcano avventurar si deggia?  
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto  
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia  
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore  
Bollor non dura entro alle vuote vene;  
Tosto riede prudenza; indi incertezza,  
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre  
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbj  
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,  
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?  
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra  
Infra sdegno e temenza incerto sempre.  
Or l'ira ei preme, e miglior sorte ei prega,  
E attende, e spera; or, da funesto lampo

All'alma sua smarrita il ver traluce,  
 E il fero incarco de'suoi lacci ei sente;  
 Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso  
 L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io  
 Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga  
 Altri l'inutil gonfalon, che tolto  
 A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,  
 Con molti oltraggi replicati, ho spinto  
 I tiranni. Suonarne alte querele  
 Pur fea; dolor della cercata offesa  
 Grave fingendo.— Or, tempi, e luoghi mira,  
 Ove a virtù mescer lo inganno è forza!—  
 Già, con quest'arti, al mio volere alquanto  
 Piegai tacitamente il cor del padre.  
 Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,  
 Del re la possa, e i concertati mezzi,  
 Tutto esporrai. Qui lo aspettiam; ch'io soglio  
 Qui favellargli.

SALVIATI

E dei tiranni stanza

Anco talvolta non è questa?'

RAIMONDO

Omai

Starvi sicuro puoi: già pria di terza  
 Han mal compiuto qui la pubblic'opra.  
 Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza  
 Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.

Perciò venire io qui ti feci; e il padre  
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria  
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,  
E l'immutabil fero alto proposto,  
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;  
Io ciò tutto diroglì: a me si aspetta  
D'infiamarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,  
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

## SALVIATI

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo  
Degno stromento a libertà. Tu nato  
Sei difensor, come oppressor son essi.  
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro  
Voler di Roma: in cor senil possenti  
Que' pensier primi, che col latte ei bevve,  
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri  
Roma creduta, a suo piacer nefande  
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,  
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,  
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,  
Non com'ei suole, il successor di Piero  
Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,  
Pria d'ogn'altr'arme, il successor di Piero.

## RAIMONDO

Duolmi, e il dico a te sol; non poco duolmi,  
Mezzo usar vile a generosa impresa:  
La via sgombrar di libertà, col nome



Di Roma, or stanza del più rio servaggio:  
 Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!  
 Duolmi altresì, che alla comun vendetta  
 Far velo io deggio di private offese.  
 Di basso sdegno il volgo crederammi  
 Acceso; ed anco, invidioso forse  
 Del poter dei tiranni.— O ciel, tu il sai....

SALVIATI

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia  
 Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno  
 Il volgo stolto.

RAIMONDO

Ah! mi spaventa, ed empie  
 Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo  
 Han fatto il callo: il natural lor dritto  
 Posto in oblio, non san d'esser fra' ceppi;  
 Non che bramar di uscirne. Ai servi pare  
 Da natura il servir; più forza è d'uopo,  
 Più che a stringerli, a sciorli.

SALVIATI

Indi più degna

Fia l'impresa di te. Liberi spirti  
 Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,  
 Laudevola era, e non difficil opra:  
 Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo  
 E a libertà tornar, ben fia codesto,  
 Ben altro ardire.

RAIMONDO

È vero: anco il tentar lo,  
Fama promette. Ah! così fossi io certo,  
Come del braccio e del cor mio, del core  
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno  
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

## SCENA II.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO

GUGLIELMO

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro  
Tuttor mercando onori.

SALVIATI

Al suol natío

Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO

E tu mal giungi  
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle  
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge  
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?  
Or, qual estranea mai lontana terra  
(E selvaggia ed inospita pur sia)  
Increscer puote, a chi la propria vede  
Schiava di crude ed assolute voglie?  
Ti sia esempio il mio figlio, se omai dessi

Da medicei signori attender altro,  
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste  
Roma del sacro ministero: il solo  
Lor supremo volere è omai qui sacro.

RAIMONDO

Padre, e il sai tu, s'egli or qui venga armato:  
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI

Vengo di fera e d'implacabil ira  
Aspro ministro: apportator di certa  
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.  
Dall'infame letargo, in cui sepolti  
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,  
Spero destarvi, or che con me, col mio  
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO

Arme inutile appieno: in noi non manca  
Il furor no; forza ne manca; e forza  
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI

E forza

Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.  
Io parole non reco. — Odi, che esporti  
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.  
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,  
Ove tu possa rimembrarla ancora,  
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:

Ove no; mi fia d' uopo addurti innanzi  
 L'altrui presente e in un la tua viltade.  
 S'entro alle vene tue sangue hai che basti  
 Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:  
 Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento  
 Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,  
 Di Ferdinando la regal bandiera,  
 Cui le migliaja di affilati brandi  
 Sieguon di pugna impazienti, e presti  
 A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.  
 Ormai sta in te degli oppressor la vita,  
 Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti  
 La libertà. Ciò che ottener dal brando,  
 Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbj,  
 Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,  
 Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO

Oh! quali  
 Cose a me narri? Or fè poss'io prestarti?  
 Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora  
 Larghi soltanto di promesse vuote,  
 Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:  
 Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO

Tu il chiedi? Hai posto  
 Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito  
 Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza

Ben sette lune, e sette? Ove poss'io  
 Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre  
 Meco non venga? Infra qual gente io trarre  
 Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto  
 L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei  
 Non le ispiri pietade? Omai, chi sordo  
 Resta ai lamenti miei?— Per onta nostra,  
 Tu sol rimani, o padre; ove dovresti  
 Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:  
 Tu, che a me padre, al par di me nimico  
 Sei de'tiranni; e da lor vilipeso  
 Più assai di me: tu cittadin fra'buoni  
 Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto  
 Soffrire, omai tu pessimo fra'rei.  
 Col tuo vile rifiuto, a noi perenni  
 Fai i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga  
 Ben di servir, ma non di viver, degni:  
 Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:  
 Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;  
 E di falsa pietà per me, ch'io abborro,  
 La obbrobríosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO

... Figlio mio; tal ben sei: di te non meno  
 Fervido d'ira e giovinezza, io pure  
 Così tuonai; ma passò tempo; ed ora  
 Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;  
 Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO

Ogni tuo giorno

Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?  
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene  
Di vendetta, non fia cosa più certa,  
Che il dubbio stato irrequieto, in cui  
Viviam tremanti?

GUGLIELMO

Il sai, per me non tremo....

RAIMONDO

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura  
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,  
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,  
Più assai che a te. Di mia giornata appena  
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:  
Hai figli, ed io son padre; e numerosa  
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto  
Atta a nulla per sè, fuorchè a pietate  
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,  
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,  
Parte di me miglior, sempre piangente  
'Trovomi al fianco: a me più figli intorno  
Piangon, veggendo lagrimar la madre,  
E il lor destin non sanno. Il pianger loro  
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto....  
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra  
Tosto il pensar, che disconviensi a schiavo

L'amar cose non sue. Non mia la sposa,  
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio  
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.  
Legame altro per me non resta al mondo,  
Tranne il solenne inesorabil giuro  
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,  
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO

Tuo forte

Volere al mio fa forza. Io, non indegno  
D'esserti padre, affiderei non poco  
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,  
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio  
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;  
Ma de' Medici a danno. In queste mura  
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia  
Di qui potrà? Di libertà non parmi  
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,  
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:  
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna  
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,

Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi  
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.  
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;  
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra  
Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga  
Esperienza, ad onta nostra, dotti  
Li fea, che il vario popolar governo,  
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno  
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.  
Teme ciascun di lor, che insorga un solo  
Tosco signor sulle rovine tosche,  
Che all'un di loro a contrastar poi basti,  
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto  
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici  
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,  
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO

E s'altro fosse, al mio furor che in petto  
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno  
Allenterei sconsideratamente?  
Infiammate parole a te pur dianzi  
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti  
Vie più inasprir co'miei pungenti detti  
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui:  
Fin che giovò; ma l'imprudente altero  
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,  
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi



Addotto invan comuni offese avrai;  
 Sol le private, infra corrotti schiavi,  
 Dritto all'offender danno. A mia vendetta  
 Compagni io trovo, se di me sol parlo;  
 Se della patria parlo, un sol non trovo:  
 Quindi, (ahi silenzio obbrobrïoso e duro,  
 Ma necessario pure!) io non mi attento  
 Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,  
 Poss'io tacerla? Ah! no. — Metà dell'opra  
 Sta in trucidare i due tiranni: incerta,  
 E maggior l'altra, nel rifar possente,  
 Libera, intera, e di virtù capace  
 La oppressa città nostra. Or, ti par questa  
 Alta congiura? Io ne son capo, io solo;  
 N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi  
 Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:  
 Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,  
 Di cotant'opra or tu minor saresti?  
 Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.  
 Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,  
 Accenna sol: già nei devoti petti  
 Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO

... Grande hai l'animo tu. — Nobil vergogna,  
 Maraviglia, furor, vendetta, speme,  
 Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,  
 Viril virtude, giovenil bollore,

E che non hai? Tu a me maestro, e duce,  
È nune or sei. — L'onor di tanta impresa  
Tutto fia tuo; con te divider soli  
Ne vo' i perigli. A compierla non manca,  
Che il mio nome, tu di? tu il nome mio  
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,  
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro  
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia  
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia  
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.  
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO

Ma, il punto, ... assai, più che nol credi, ... è presso.  
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO

A te son padre:

Il cangi tu?

RAIMONDO

Dunque il tuo stile arruota,  
Che al nuovo dì.... Ma chi mai viene? Oh! Bianca!  
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila  
Della gran tela andiamo. A te fra poco,  
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

## SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,  
 Dimmi, e perchè? con chi sen va? — Che veggio?  
 Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra  
 Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta  
 Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO

Se angoscia

Grave mi siede sul pallido volto,  
 Qual meraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:  
 E chi non trema? Il mio squallore istesso,  
 Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO

O figlia,

Nuova non è.

BIANCA

Ma imperturbabil sempre  
 Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...  
 E il tuo figliuol, che impetuoso turbo  
 Di violenti discordanti affetti

Era finor, sembianza or d'uom tranquillo  
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole  
Poc'anzi, tutte pace: ei, per natura,  
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo  
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge  
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...  
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:... e il celi,  
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo  
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia....

## GUGLIELMO

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,  
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.  
Temi, ma non di noi. — Ben disse il figlio,  
Che sol recarne può sollievo il tempo.  
Torna ai figli frattanto: a noi più grata  
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,  
E ben amargli, e alla virtù nutrirli. —  
Util consiglio, se da me nol sdegni,  
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,  
Ove il parlar non giovi.... O Bianca, avrai  
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi  
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

# ATTO QUARTO

---

## SCENA PRIMA

GIULIANO, UN UOMO D'ARME

GIULIANO

**O**là; qui tosto a me Guglielmo adduci. —

## SCENA II.

GIULIANO

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove  
Costui di Roma? e in queste soglie il piede  
Come osa porre? Egli in non cale or dunque  
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? —  
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce  
Certo da forza;... e da accattata forza. —  
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo  
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima  
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,  
Coglier di detti lusinghieri all'esca  
Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,  
Apportator della romana fraude,

Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe  
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

## S C E N A III.

GUGLIELMO, GIULIANO

GIULIANO

Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,  
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti  
Dritti, e i passati, della patria nostra  
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. —  
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,  
Nè dato a iniqua oblivione ho il nome  
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,  
E dubbj i doni della instabil sorte:  
So....

GUGLIELMO

Qual tu sii, chi 'l sa? Vero è, ti mostri  
Più mite assai che il fratel tuo; ma tanto  
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,  
Ch'ei men non t'odia, ancor ch'ei men ti tema.  
Forse a popol ben servo è assai più a grado  
Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;  
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:

Parliam, più umani, noi. — Tu sai, che istrutto  
 Il cittadin dalla licenza antica,  
 E sbigottito, in nostra man depose  
 Di libertà il soverchio; onde poi fosse  
 La miglior parte eternamente intatta....

GUGLIELMO

Quai tessi ad arte parolette accorte,  
 Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.  
 Chiama il servir servaggio.

GIULIANO

E la licenza,  
 Tu libertade appella: io qui non venni  
 A disputar tai cose....

GUGLIELMO

È ver, che sempre  
 Mal sen contende in detti.

GIULIANO

Odimi or dunque,  
 Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle  
 Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo  
 Di giovinezza e di possanza: uscirne  
 Di te, del figlio, e di tua stirpe intera  
 Può la rovina: ma può uscirne ancora,  
 A tradimento, la rovina nostra.  
 Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;  
 Nè tu, qual padre, del figliuol favella:  
 Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;

Forte adoprarci in risparmiar tumulti,  
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?  
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio  
Ti stai? — Tu ch'osi nominar servaggio  
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli  
Torbidi, a voi si puote accrescer carico  
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo  
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio  
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,  
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno  
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,  
S'anco il potessi?

GIULIANO

Or via, tu stesso dimmi:

Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo  
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,  
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO

Io stimerei di tanto altrui pur sempre  
Far maggior scherno in occupar lo stato,  
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.  
Di libertà qual minor parte puossi  
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?  
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,  
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.



Da temersi è chi tace: al sir non nuoce  
 Dischiuso tosko. — Io schietto ora ti parlo:  
 D'audace impresa il mio figliuol non stimo  
 Capace mai: così il foss'ei! vilmente  
 Me non udreste or favellar; nè visto  
 Tremar mi avreste, ed obbedire. — Incontro  
 A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)  
 Arme bastante è il ben usato sprezzo. —  
 Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,  
 Di tirannide a te l'arti, le leggi  
 Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse,  
 Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO

E il temi?

GIULIANO

Temuto, io temo. — Il simular fia vano.  
 Fra noi si taccia ogni fallace nome;  
 Non patria omai, non libertà, non leggi:  
 Dal solo amor di sè, dall'util certo,  
 Dalla temenza dei futuri danni,  
 Più vera prenda ognun di noi sua norma.  
 Lorenzo in sè tutti rinserra i pregi,  
 Onde stato novel si accresce e tiene,  
 Men l'indugio, e il timore: a me natura  
 Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,

In me soverchio è forse: ma, tremante  
Non stai tu più di me? non veggo io sculta  
La tua temenza in tuoi più menomi atti?  
So, che non è più saldo in onda scoglio,  
Di quel che sieno in lor proposto immoti  
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;  
La forza no: ma pari è il temer nostro.  
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra  
Col figlio tu: forse vedremo ancora  
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;  
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,  
Pur viver brami: e sopportata l'hai....  
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO

Timor di padre,  
E timor di tiranno in lance porre,  
Altri nol puote che un tiranno e padre.  
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo  
Sentirlo puoi. — Ma, vinca oggi il paterno,  
Che più scusabil è. Per quanto io valga,  
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio  
Scelga Raimondo; e fia il miglior; chè in queste  
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,  
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

## SCENA IV.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO

LORENZO

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo  
Quando altri in opre?...

GIULIANO

Alla evidente forza  
Del mio parlare omai costui si arrende:  
Duolti la pace, anzi che ferma io l' abbia?

LORENZO

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,  
D'ogni raggio il rio motor, Salviati  
Giunge....

GIULIANO

Il. so; ma frattanto....

LORENZO

E sai, che muove  
Ver noi dall'austro armata gente? in vero  
Non belligera gente; a cui mostrarci  
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo  
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta  
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro  
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO

Signor, ma che? può insospettirti il solo  
Ripatriar di un cittadino inerme,  
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro  
Or si armerebbe Roma, che sì rado  
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO

La schiatta infida dei roman pastori  
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro  
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla  
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. —  
Voi, di Roma satelliti, qui lascio:  
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,  
Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia  
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,  
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti  
Cadan per noi que'pavidi vessilli,  
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.  
Pria dobbian noi crollare alquanto il tronco  
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;  
Poichè del tutto svellerlo si aspetta  
A più rimota etade. — Andiam. — Di gioja  
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,  
Contro aperto nemico. A me sol duole,  
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni  
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

## S C E N A V.

GUGLIELMO

D'alti sensi è costui; non degno quasi  
 D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri  
 Colpi non cade; ei regnerà. — Ma regna.  
 Regna a tua posta; al rio fratel simile  
 Tosto sarai: timido, astuto, crudo:  
 Quale in somma esser debbe, ed è, chi regua. —  
 Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;  
 Nè Salviati. — Ma, come udia Lorenzo  
 Delle romane ancor non mosse schiere?  
 Non lieve al certo è la tramata impresa;  
 E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia  
 E il senno in un del mio figliuol mi affida.  
 Di lui si cerchi.... Eccolo appunto.

## S C E N A VI.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO

GUGLIELMO

Oh! dimmi,

A che ne siamo?

RAIMONDO

Al compier, quasi.

SALVIATI

A noi

Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,  
Voi mi trovate. Udite ardir: qui meco  
Finor Giuliano a patteggiar togliea  
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia  
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi  
Parole, or dubbie, or risentite, or finte;  
Le più, ravvolte entro a servile scorza,  
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto  
Stiman minor del non temerli. In essi  
Di me sospetto generar non volli;  
Pien di timor mi credono. — Ma, dimmi;  
Come già in parte or traspirò l'arcano  
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra  
Lorenzo averle, e inefficace frutto  
Par riputarle dei maneggi nostri.  
Tal securtà ne giova; e benchè accenni  
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,  
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta  
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa  
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,  
Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO

Oline il tutto.

Ma frattanto, stupore a te non rechi  
 Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,  
 Per divertir lor forze, il grido demmo  
 Che il nemico venía. Ma in armi Roma  
 Suona or nel volgo sola: „A trarre i Toschi  
 „ Dal servaggio novel, manda il buon Sisto  
 „ Poca sua gente.„ — Ecco la voce, ond'io  
 Sperai, che scarsa, ma palese forza  
 I tiranni aspettando, ogni pensiero  
 Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.  
 Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;  
 Ma, sorgerà pur troppo a lui quel Sole,  
 Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti  
 Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,  
 Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,  
 Napoléon, Bandíni, e il figliuol tuo.  
 Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,  
 D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO

Oh, fosse

Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,  
 Virtù non ha: più non sen parli.— Anselmo  
 Preste a ogni cenno tien sue genti d'arme;  
 Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi  
 Da noi ferire, ed occupar da lui

Il maggior foro, ed il palagio, e quante  
Vie là fan capo; indi appellar la plebe  
A libertà: noi giungeremo intanto....

GUGLIELMO

Ma in un sol loco, e ad una morte trarli,  
Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro  
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO

All'alba,

Pria che di queste mura escano in campo,  
Al tempio entrambi ad implorare ajuto  
All'armi lor tiranniche ne andranno:  
Là fien morti.

GUGLIELMO

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo  
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?  
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo  
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO

Vero parli; ma pur,... di umano sangue  
Contaminar gli altari....

SALVIATI

Umano sangue

Quel de' tiranni? Essi di sangue umano  
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo



Santo v'avrà? l'iniquità sicura  
 Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?  
 Non io l'acciaro tratterei, se avvinti  
 F fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO

Noi scellerati irriverenti mostri,  
 Ad alta voce griderà la plebe,  
 Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,  
 O rovinar l'impresa or può quest'una  
 Universale opinion....

RAIMONDO

Quest'una

Giovarne può: non è soverchio il tempo:  
 O doman gli uccidiamo, o non più mai.  
 Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;  
 Nè loco v'ha più ad accertargli adatto.—  
 Del popol pensi? ei dalle nuove cose  
 Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,  
 Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,  
 Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome.—  
 Ma, qual di voi l'onor del ferir primo  
 Ottiene? a me qual si riserba incarco?  
 Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;  
 Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,  
 Nuocere a ciò. — Freddo valor feroce,

Man pronta e ferma, imperturbabil volto,  
Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;  
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.  
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,  
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,  
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio  
Fia il primo primo: a disbramar lor sete  
I men forti verranno co' ferri poscia,  
Tosto che a terra nel sangue stramazino,  
Pregando vita, i codardi tiranni. —  
Padre, udito il segnal, se in armi corri  
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,  
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci  
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.  
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli  
Ambi non posso. — Oh! che dicesti, o padre?  
Man pronta e ferma? Il ferro pria verrebbe  
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO

Teco a gara ferir, che non poss'io?  
Vero è, pur troppo, che per molta etade  
Potría tremulo il braccio, il non tremante  
Mio cor smentire. — A dileguar miei dubbj  
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,  
Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.

Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate  
 Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto  
 Invidia a voi! — Sol dubitai, che in queste  
 Vittime impure insanguinar tua destra  
 Sacerdotal tu negheresti....

SALVIATI

Oh quanto

Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?  
 Sacro è non men, che la mia man che il tratta:  
 Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria. —  
 La mano stessa il pastorale e il brando  
 Strinse più volte: e, ad annullar tiranni  
 O popoli empj, ai sacerdoti santi  
 Il gran Dio degli eserciti la destra  
 Terribil sempre, e non fallevol mai,  
 Armava ei stesso. Appenderassi in voto  
 Questa, ch'io stringo, arme omicida e santa  
 A questi altari un dì. Furor m'incende,  
 Più assai che umano: e, ancor ch'io nuovo al sangue  
 Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto  
 Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO

E scelto hai tu?...

SALVIATI

Lorenzo.

GUGLIELMO

Il più feroce?

RAIMONDO

Io'l vollen in ciò pur compiacer, bench'io  
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.  
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano  
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;  
Onde accettai, come più scabra impresa,  
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi  
Io'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,  
Nido di fraude e tradimento, il ferro  
Già tutto ascondo. — A sguainar fia cenno,  
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,  
Tratto dal ciel misteriosamente  
Dai susurrati carmi, il figliuol Dio  
Fra le sacerdotali dita scende.  
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo  
Squillo uscirai repente; e allora pensa  
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO

Tutto farò. — Sciogliamci; omai n'è tempo. —  
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei  
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! —  
Tu in tanto, o figlio, assai, ma assai, diffida  
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.  
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto  
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,  
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

RAIMONDO, BIANCA

RAIMONDO

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:  
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA

Ed io non posso

Teco venirne?

RAIMONDO

No.

BIANCA

Perchè?...

RAIMONDO

Nol puoi.

BIANCA

Di poco amor, me così tratti? O dolci  
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco  
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo  
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto! —  
Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,

Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono  
Dunque di questa mia voce non giunge,  
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...  
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno....

RAIMONDO

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA

Il sai.

RAIMONDO

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo  
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;  
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto  
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,  
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte  
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO

Il duol mi addoppia

Vederti in pianto consumar tua vita;  
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;  
Ed a me stesso incresco.

BIANCA

Altro ben veggio;

Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA

Ah! tutti

I mali, sì; non i rimedj. In core  
 Tu covi alto disegno. A me non stimi,  
 Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo  
 Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso  
 A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO

... Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...  
 Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA

Ma pur la lunga e intera notte, questa,  
 Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,  
 Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti  
 Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno  
 Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi  
 Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave  
 Alitar del tuo petto, i tuoi repressi  
 Sospiri a forza, ed a vicenda il volto  
 Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,  
 Tutto osservai, che meco amor vegliava:  
 E non m'inganno, e in van ti ascondi....

RAIMONDO

E invano

Vaneggi tu. — Pieno, e quieto il sonno  
 Non stese, è ver, sopra il mio capo l'ali;  
 Ma spesso avviammi. E chi placide notti

Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto  
Su le schiave cervici ignudo pende  
Da lieve filo un ferro. Altr' uom non dorme  
Qui, che lo stolto.

BIANCA

Or, che dirai del tuo  
Sorgere sì ratto dalle piume? è questa  
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto  
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,  
Com'uom, cui stringe inusitata cura.  
E ver me poscia, sospirando, gli occhi  
Non ti vedea rivolgere pietosi?  
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,  
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno  
Ben mille volte stringergli, e di caldi  
Baci empiendogli, in atto doloroso  
Inondar loro i tenerelli petti  
Di un largo fiume di pianto paterno....  
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio  
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa  
Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO

... Io piansi?...

BIANCA

E il nieghi?

RAIMONDO

Io piansi?...



BIANCA

E pregne ancora  
 Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi  
 In questo sen, dove?...

RAIMONDO

Sul ciglio mio  
 Lagrima, no, non siede:... e, s'io pur piansi,...  
 Piansi il destin degli infelici figli  
 Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,  
 E il viver lor poss'io non pianger sempre?—  
 O pargoletti miseri, qual fato  
 In questa morte, che nomiam noi vita,  
 A voi sovrasta! de'tiranni a un tempo  
 Schiavi e nipoti, per più infamia, voi....  
 Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga....  
 Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,  
 Amali tu; perch'io d'amore gli amo  
 Diverso troppo dal tuo amore, e omai  
 Troppo lontan da'miei corrotti tempi.  
 Piangi tu pure il lor destino;... e al padre  
 Fa' che non sien simili, se a te giova,  
 Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA

Oh ciel!... quai detti!... I figli.... Oimè!.. In periglio?..

RAIMONDO

Ove periglio sorga, a te gli affido.  
 S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira

Pensa a sottrarli tu.

BIANCA

Me lassa! Or veggio,  
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,  
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:  
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO

... E s'io il volessi,  
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;  
Ma, sogni son d'infermo....

BIANCA

Ah! mal tu fingi:  
Uso a mentir meco non è il tuo labro.  
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;  
E quei, che al volto alternamente in folla  
Ti si affaccian tremendi e varj affetti;  
Disperato dolor, furor, pietade,  
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,  
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,  
Non per me, no; nulla son io; pel tuo  
Maggior fanciul, dolce crescente nostra  
Comune speme, io ti scongiuro; almeno  
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scervo  
Fa' ch'io sol veggia da mortal periglio  
E in ciò m'acqueto: o, se in periglio vivi,  
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio  
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro

Qual danno a lor sovrasti? A piedi tuoi  
 Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,  
 Finchè non parli. Se di me diffidi,  
 Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?  
 Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO

... Donna,... deh! sorgi. Il tuo timor ti pingè  
 Entro all'accesa fantasia perigli  
 Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,  
 E statti ai figli appresso: a lor tra breve  
 Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA

Ah! no....

RAIMONDO

Mi lascia;

Io tel comando.

BIANCA

Abbandonarti? Ah! pria  
 Svenami tu: da me in null'altra guisa  
 Sciolto ne andrai....

RAIMONDO

Cessa.

BIANCA

Deh!...

RAIMONDO

Cessa; o ch'io....

BIANCA

Ti seguirò.

RAIMONDO

Me misero! ecco il padre;  
Ecco il padre.

## SCENA II.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA

GUGLIELMO

Che fai? v'ha chi t'aspetta  
Al tempio; e intanto inutil qui?...

RAIMONDO

L'udisti?

Al tempio vo; che havvi a temer? deh! resta.  
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —  
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

## SCENA III.

GUGLIELMO, BIANCA

BIANCA

O parole! Ahi me misera, che a morte  
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?  
Crudo....

GUGLIELMO

Arrestati; placati; fra breve

Ei tornerà.

BIANCA

Crudel; così ti prende

Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci

Incontro a morte andarne, e tu sei padre?

Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi

Non rattener; mi lascia, irne vogl'io....

GUGLIELMO

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA

Tardo? oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?... Ah! narra...

O parla, o andar mi lascia.... Ove corre egli?

A dubbia impresa, il so; ma udìr non debbo

Ciò che a sì viva parte di me spetta?

Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,

Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono

Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli

Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;

L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,

Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,

Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO

Or, s'altro

Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;

Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIANCA

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno  
I fratelli?...

GUGLIELMO

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA

Che ascolto? oimè!...

GUGLIELMO

Ti par, che tor lo stato  
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA

Il mio

Consorte or dunque,... a tradimento,... i miei?...

GUGLIELMO

A tradimento, sì, versar lor sangue  
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento  
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,  
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli  
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo  
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.  
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,  
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo  
Da tanti anni deposto.

BIANCA

Alme feroci!

Cor simulati! io non credea, che a tale....

GUGLIELMO

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.  
 Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo  
 Porgi quai voti a te più piace: intanto  
 Lo uscir di qui non ti si dà: custodi  
 Hai molt'uomini d'arme.— Or, se pur madre  
 Più ch'altro sei, torna a'tuoi figli, ah! torna....  
 Ma il sacro squillo del bronzo lugubre  
 Udir già parmi... ah! non m'inganno. Oh figlio!...  
 Io corro, io volo a libertade, o a morte.

## SCENA IV.

BIANCA, UOMINI D'ARME

BIANCA

Odimi.... Oh come ei fugge! Ed io qui deggio  
 Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:  
 Questo fia il petto, che colà frapposto  
 Può il sangue risparmiar.... Barbari; in voi  
 Nulla può la pietà?— Nefande, infami,  
 Esecrabili nozze! io ben dovea  
 Antiveder, che sol potean col sangue  
 Finir questi odj smisurati. Or veggo  
 Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi  
 Di a me celar sì abbominevol opra:  
 D'alta vendetta io ti credea capace;

Non mai di un vile tradimento, mai....  
 Ma, qual odo tumulto?... Oh ciel!... quai grida?...  
 Par che tremi la terra!... Oh di quale alto  
 Fremito l'aria rimbomba!... distinto,  
 Di libertà, di libertade il nome  
 Suonami.... (1) Oimè! già i miei fratelli a morte  
 Forse.... Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?...

## S C E N A V.

RAIMONDO, BIANCA

BIANCA

Iniquo,

Che festi? parla. A me, perfido, torni  
 Col reo pugnol grondante del mio sangue?  
 Chi mai ti avrebbe traditor creduto?  
 Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco  
 Spiccia il sangue a gran gorgi?... Ah! sposo....

RAIMONDO

... Appena....

Mi reggo.... O donna mia, ... sostiemmi.... Vedi?  
 Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue  
 Del tiranno; ma....

BIANCA

Oimè!...

(1) Gli uomini d'arme si ritirano.



RAIMONDO

Questo è mio sangue;...  
Io... nel mio fianco....

BIANCA

Oh! piaga immensa....

RAIMONDO

Immensa,

Si; di mia man me la feci io, per troppa  
Gran rabbia cieco.... Su Giuliano io caddi:  
Lo empiei di tante e di tante ferite,  
Che d'una... io stesso... il mio fianco... trafissi.

BIANCA

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti  
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO

A te nol dissi, o sposa....  
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;  
Nè udirlo tu, pria che il compiessi:... e farlo  
Ad ogni costo era pur forza.... Duolmi,  
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca....  
S'ei fu delitto, ad espíarlo io vengo  
Agli occhi tuoi, col sangue mio.... Ma, sento  
Libertade eheggiar vieppiù dintorno?  
E oprar non posso!...

BIANCA

Oh cielo! E... cadde... anch'egli...

Lorenzo?...

RAIMONDO

Almeno al feritore io norma  
 Certa ne diedi.... Assai felice io moro,  
 Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...  
 La sposa,... i figli,... i cittadini miei....

BIANCA

Me lasci al pianto.... Ma, restar vogl'io?  
 Dammi il tuo ferro....

RAIMONDO

O Bianca.... O dolce sposa....  
 Parte di me;... rimembra, che sei madre....  
 Viver tu dei pe' nostri figli; ai nostri  
 Figli or ti serba,... se mi amasti....

BIANCA

Oh figli!...

Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO

E più si appressa;... e parmi  
 Udir le grida variare.... Ah! corri  
 Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola  
 Al fianco loro. — Omai,... per me... non resta...  
 Speme. — Tu il vedi,... che... a momenti... io passo.

BIANCA

Che mai farò?... Presso a chi star?... Che ascolto?  
 „ Al traditore, al traditor; si uccida. „  
 Qual traditore?...

RAIMONDO

Il traditor,... fia... il vinto.

## SCENA VI.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO,  
ALTRI UOMINI D'ARME

LORENZO

Si uccida.

RAIMONDO

Oh vista!

BIANCA

O fratel mio, tu vivi?

Abbi pietà....

LORENZO

Qui ricovrò l'infame;

Infra le braccia di sua donna ei fugge;

Ma invan. Svelgasi a forza....

BIANCA

Il mio consorte!...

I figli miei!...

RAIMONDO

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO

E tu piagato?

LORENZO

Oh! che vegg'io? dal fianco

Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio  
Prevenne?

RAIMONDO

Il mio; ma errò: quest'era un colpo  
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe  
Da me molti altri.

LORENZO

Il mio fratello è spento;  
Ma vivo io, vivo; e, a uccider me, ben altra  
Alma era d'uopo, che un codardo e rio  
Sacerdote inesperto. Estinto cadde  
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre  
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,  
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA

L'incrudelir che vale? a morte presso  
Ei langue....

LORENZO

E semivivo, anco mi giova....

BIANCA

Pena ha con sè del fallir suo.

LORENZO

Che veggio!

Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA

Ei m'è consorte;... ei muore....

RAIMONDO

Or,... di che il preghi? —

Se a me commessa era tua morte, mira,

Se tu vivresti. (1)

BIANCA

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO

Non fero

Invano... io... mai.

GUGLIELMO

Figlio!...

RAIMONDO

M'imita, o padre.

Ecco il ferro.

BIANCA

A me il dona....

LORENZO

Io 'l voglio. (2) — O ferro,

Trucidator del fratel mio, quant'altre

Morti darai!

RAIMONDO

Sposa,... per sempre... addio.

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

(2) Strappa il ferro di mano a Guglielmo, che l'avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

BIANCA

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO

Terribil vista! — Or tosto,  
Fammi svenar: che più m'indugi?

LORENZO

Al tuo

Supplizio infame or or n'andrai. — Ma intanto  
Si stacchi a forza la dolente donna  
Dal collo indegno. Alleviar suo duolo,  
Può solo il tempo. — E avverar sol può il tempo  
Me non tiranno, e traditor costoro.

---



# **DON GARZIA**

**TRAGEDIA**



# PERSONAGGI

---

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

GUARDIE.

*Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.*

# DON GARZIA

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA

COSIMO

Lieve cagion qui non vi aduna, o figli:  
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,  
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra  
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri  
Dir vero, e asconder sempre nel profondo  
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO

Per questa spada io 'l giuro.

PIERO

Ed io pel padre.

GARZIA

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO

Udite or dunque.—

La mia causa, è la vostra: in voi non entra  
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.  
V'estimo io tali; onde consiglio nullo  
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,  
Perchè i leggeri abitator di Flora  
Incresciuti mi sien; perchè a più queta  
Stanza in queste di Pisa amate mura  
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.  
Con man più certa e non men duro morso,  
Io di qui stringo al par l'instabil, fello  
Popol maligno, che obbedir mal vuole,  
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai  
Il servir suo: ma appien sicuro in trono  
Non io mi sto per tanto. Alti perigli  
Spesso incontrár già gli avi nostri; e tutto  
Gridami in cor, che a passeggera calma,  
A fallace sereno io non mi affidi.  
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,  
Fero ne veggio or rimanermi un solo:  
M'è di sangue congiunto, in vista amico;  
Mi segue ognora ( ancor ch'io mai nol curi )  
Modesto ai detti, ossequioso in atto;  
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,  
Di rei disegni....

DIEGO

Ed è?...

COSIMO

L'empio Salviati. —

Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca  
Dal fratel di mia madre, egli è non meno  
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.  
Quel fero vecchio, ( ricordarlo udiste )  
Che libertà fingea, perch'era troppo  
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:  
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto  
Io dal senato e in un dal popol era,  
Sconsigliarmi dal regnò. I suoi molti anni,  
E di mia madre il pianto, a lui perdono  
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:  
Ma non così questo impugnato scettro  
Perdonava egli a me. Che pur potea  
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,  
E, già presso alla tomba, il velen rio  
Che invano in core ei racchiudea, nel core  
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo  
Io son, che figlio di sprezzato padre,  
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:  
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire  
Ostacol forse la mia madre in vita;  
Or che cessò, più da indugiar non parmi:  
Tutte occupar densi a costui le vie,  
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,  
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,

Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;  
Che poss'io dirti di ragion di regno,  
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,  
Parmi, colui che al suo signor non piace:  
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?  
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence  
La sorte amici non concede mai,  
Che falsi, od empj; almen non dee nemici  
Ei tollerar, nè apertì mai, nè occulti.  
Tranne esempio da lui, che il toscò scettro  
Tenne anzi te; quell' Alessandro, quello,  
Che a tradimento trafitto cadea;  
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,  
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga  
Servitù finta, e affinitade, aprìro  
Infame strada al traditor Lorenzo  
D'immerger entro al regio petto il ferro.  
Ben sapea di costui l'animo iniquo  
Il prence in parte, e diffidar non volle:  
Anzi lo accolse, e il fea de' suoi, sì ch'egli  
Al fin lo uccise. — Ah! gli odj altrui previeni:  
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi  
A timor solo; e assai velar chi regna  
De' il suo timor; chè il più geloso arcano  
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace

Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene?—  
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera  
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta  
Morte tu il danni: ma, non far che oscura  
Timida nube i maestosi raggi  
Del tuo potere illimitato adombri.

## GARZIA

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta  
Di propizia fortuna indi cresciuto  
Infra gli ozj di corte, io qui parlassi,  
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,  
Difficil, vana, e perigliosa impresa  
Fia 'l ratterprar signor, che mai d'avversa  
Sorte non vide il minaccioso aspetto.  
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni  
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,  
Fra i sospetti vivesti; or trafugato  
Dalla madre sul Tebro, òr d'Adria in riva,  
Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;  
Tu, che dell'odio poderoso altrui  
Provasti il peso, ora benigno orecchio  
Prestami, prego.— Alla medicea stirpe,  
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,  
Forza, e favor, dier signoril possanza;  
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia  
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano  
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo

Sperò trovare in libera contrada.  
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque  
Inulto là, dove il poter si vanta  
Sol di libere leggi: il Leon fero  
Uccider vide infra gli artigli suoi  
Chi troppo stava in suo ruggir sicuro:  
Videlo, e tacque: e il suo terribil nome  
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.  
Che brami or più? senza nemici regno?  
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro  
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:  
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,  
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli  
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui  
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira  
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo  
Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso  
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro  
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,  
Quanto è lubrica al trono infida base  
Lo sparso sangue. — Ucciderai Salviati,  
Forse non reo: nemici altri verranno:  
Fian spenti? ed altri insorgeranno. — Il brando  
Del diffidar, la insaziabil punta  
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.  
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:  
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,

E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,  
Deh! tu perdona.

DIEGO

Ei da me ognor dissente.

PIERO

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,  
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.  
Prode qual'è, Diego parlò; nè biasmo  
Già di Garzia gli accenti, ancorch'io spieghi  
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo  
Nome, che a me suona delitto, io fremo.  
Altro Salviati a tradimento ardiva  
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.  
Padre, sol duolmi, che nemico troppo  
Apertamente di costui mostrato  
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano  
Mostrandoti, cangiar quel doppio core  
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo  
Acquista al prence il trucidar gli amici,  
Che il punire i nemici.— Una, fra tante  
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia  
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.  
Vero o mentito di Sejan foss'egli  
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,  
E canti, e scherni, le sue esequie furo.  
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde  
Quindi abborrito, invendicato, e vile.—



Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto  
 Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.  
 Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:  
 Promovil; campo a largo errar gli dai:  
 Premialo; ingrato e traditor fia tosto.  
 Così vendetta colorir si puote  
 Di giusta pena: in un così s'ottiene  
 Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;  
 Ma, più regale io quel di Diego estimo.  
 Senza atterrire od ingannar, tenersi  
 Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.  
 Poco bensì di un figlio, e men di un prence  
 Ravviso i sensi in te, Garzia: tu parli  
 A Cosmo re del cittadino Cosmo?  
 Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri? —  
 Ed io 'l vo' far, col prevenir d'avversa  
 Fortuna i colpi. — Or, qual linguaggio è il tuo?  
 Nomi il timor, prudenza? umano chiami,  
 L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio  
 Come il mortal nemico mio si spenga,  
 Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO

Garzia minore, e ad obbedirmi nato,  
 Maraviglia non fia se al trono pari  
 L'animo in sè non serra; e s'ei private

Virtù professa, o finge....

GARZIA

Una pur sempre

Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una,  
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma  
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo  
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,  
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio  
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia....

COSIMO

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,  
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,  
Quanto me, Diego.— In voi, gli animi vostri,  
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,  
Udii: mi basta.— A voi, nei detti ed opre,  
E nei pensieri, io solo omai son norma.

## SCENA II.

DIEGO, PIERO, GARZIA

GARZIA

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre  
Scerner tra noi.— Ma pur, non duolmi al padre  
L'aver schiuso i miei sensi: un po' men ratto  
Al labro forse, ciò che in cor si serra,  
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte

La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,  
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,  
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA

Or, che paventi?

Più di me sempre gli sarai tu accetto.  
Il più gradito al re fia quei, che porre  
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,  
Perchè dispari è la sentenza? Io pure  
Da voi dissento; e non, perciò, men v'amo.  
Fratelli, figli e sudditi d'un padre  
Noi siam pur tutti: or via....

GARZIA

Pensi a sua posta

Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo  
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto  
Porterem noi del pubblic'odio il grave  
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga  
Forza adoprare, o finzión: da questa  
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;  
La vendetta da entrambe.

DIEGO

Oh! saggio, e grande,

Certo sei tu: moderator ti piaccia  
 Seder di nostra giovinezza. — Or, quando  
 Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,  
 Da lui già in pregio, e qual tel mertì, avuto.  
 Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:  
 Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,  
 Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —  
 Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,  
 Che in voi non è: pace assai mal si merca  
 Colle pubbliche grida, e mal col sangue  
 Dell'innocente cittadino. Io nasco  
 Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,  
 Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO

No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:  
 Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo  
 A voi così; ma, con gli estranei, taccio.  
 Io creder vo', che un sol signor più giovì,  
 Dove ei stia pur del natural diritto  
 Entro il confin; ma tirannía?... l'abborro:  
 E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!  
 Più del suo onor, che di sua possa, io sempre  
 Tenero fui: di vero amore io l'amo.

Se nulla in lui giammai varran miei preghi,  
Tutti a scemar la tirannía fien volti.

DIEGO

Ed io, ( se valgo ) a vie più accrescer sempre  
Sacro poter, che un temerario ardisce  
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti  
Gli sforzi miei.

GARZIA

Degna è di te la impresa.

DIEGO

Mi oltraggi tu? Ben ti farò....

PIERO

T'arresta:

Oh ciel! riponi il brando....

GARZIA

Il brando trarre

Lasciagli, o Piero. Ei vuol di sè dar saggio  
Degno di lui. Contro il german la spada,  
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO

Deh! ti raffrena.... E tu, deh taci!...

DIEGO

O cangia

Tuo stile, o ch'io....

GARZIA

Ben veggo: in te le veci  
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,

Io, cui ragion sol muove.

DIEGO

All'opre tardo,  
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;  
Quindi sdegno non hai.

GARZIA

Più assai che all'opre,  
Tardo al temer son io.

DIEGO

Chi 'l sa?

GARZIA

Il mio brando;—  
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

### SCENA III.

DIEGO, PIERO

DIEGO

A me fratello, tu? Diversi troppo  
Noi fummo ognora....

PIERO

Placati; ei non merta  
L'ira tua generosa. Udisti ardire?  
Non che arrossirne, udisti, come altero  
Nel tradimento ei gode?

DIEGO

Un dì vedrai,  
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:  
Lascia ch'io regni, e tosto....

PIERO

A te, per dritto,  
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso  
Parla Garzia così. Ben so, che il padre  
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto  
In te; di te men care ha le pupille;  
Ma, ver l'ocaso ei già degli anni inchina.  
Sai, come langue in senil cor l'amore;  
E quanto mal dalle donnesche fraudi  
Canuta età si schermi. Egli è Garzia  
Della madre il diletto: ella n'è cieca;  
E noi poco ama, il sai....

DIEGO

Che temo? Il trono  
Si debbe a me, nè tor mel puote il padre.  
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.  
Ben ci conosce il padre.

PIERO

È ver, ma l'arte....

DIEGO

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo  
Egli è caro alla madre. Al par vorrei,  
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,

Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda  
Entro il suo cor Garzía....

DIEGO

Gli altrui disegni

Indago io mai?

PIERO

Ma ignoti al padre....

DIEGO

E voglio

Riferirglieli forse? In me ciò fora  
Più assai vile, che in altri: or che fra noi  
Torte parole corsero, parrebbe  
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre  
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso  
D'ira l'impeto primo: a trista prova  
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi  
Peggior per sè, tutto n'abbia egli il danno:  
Ma, se egli offender me più omai si attenda,  
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesta  
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.



# ATTO SECONDO

---

## SCENA PRIMA

COSIMO, ELEONORA

COSIMO

**N**o, non m'inganno io, no: più degno figlio  
Non abbiám noi di Diego: a lui del soglio  
Preme l'onor, la securtà del padre,  
E la quíete universale. Io n'ebbi  
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA

Non senno dunque, e non amor, nè mite  
Indole trovi, nè pieghevól core  
Nel mio Garzía?

COSIMO

Che parli? or qual mi nomi  
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,  
Ch'esser nol meriti. Or, che dich'io tra i figli?  
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,  
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,  
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.  
Oh, come a stento il furor mio rattenni

Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi  
 Omai certezza: e quel Garzía....

ELEONORA

Che fece?

Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO

Che disse?—

Mentr'io disegno di un mortal nemico  
 L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.  
 Ei non abborre il reo Salviati adunque,  
 Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque  
 Suoi nemici non sono?

ELEONORA

Ogni uom non conti  
 Fra' tuoi sudditi qui? Se questo, o quello  
 Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto  
 Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre  
 D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,  
 Te sconsigliar non ardirían dal sangue:  
 Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli  
 Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO

Troppo più che non lice, omai ti acceca  
 Questo soverchio, e mal locato, affetto.  
 Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla  
 Tu non ami, nè vedi. In lui virtude  
 Osi nomar, ciò che delitto io nomo?

Lite questa non è fra noi novella;  
 Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco  
 Opra grata farai, se in cor ben dentro  
 Sì parziale ingiusto amor rinserrì.

ELEONORA

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale  
 Provar mel possa, io cangerommi. All'opre  
 Finor mi attenni, e non de' figli ai detti.

COSIMO

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi  
 Caro per te: pur ch'io più mai non l'oda  
 Scusar da te. Prima virtude, e sola,  
 In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio  
 Tal virtute finora: a te si aspetta  
 L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA

E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre  
 Garzia la fronte?

COSIMO

E l'obbedirmi è vanto?  
 E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito  
 Sarebbe omai? — Parlar, com'io favello,  
 Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi  
 Pensar: chi a me natura non ha pari,  
 La dee cangiar: non simular, cangiarla.  
 Son di mia stirpe, e di mio impero, io'l capo;  
 Io l'alma son, donde s'informi ogni altra

Viva persona qui. — Nè al reo Garzía  
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,  
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,  
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,  
Sola una volta ancor fargli udir voce,  
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

## S C E N A II.

COSIMO, ELEONORA, PIERO

PIERO

Padre, altissimo affare a te mi mena:  
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO

Oh! qual ti leggo  
Sul volto afflitto strano turbamento?  
Parla; che avvenne? di'.

PIERO

Narrar nol posso,  
Se non a te.

ELEONORA

Qual sì novella cosa  
Narrar può un figlio al genitor, che udirla  
Una madre non possa?

COSIMO

È ver, son padre,

Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco  
 Delle pubbliche cure assunto hai meco,  
 Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s'io  
 Ben scerno....

ELEONORA

Il ver tu scerni. Ebbi le rive  
 Lasciate appena del natío Sebéto,  
 Ch'io, compagna a te fatta, ogni pensiero,  
 Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi  
 Fra queste regie mura. In me trovasti  
 Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,  
 Che il mio signor tutte credea raccolte  
 Entro al cieco obbedir d'amor le prove:  
 Quind'io sempre obbedia; tu il sai; più volte  
 Men laudasti tu stesso in suon di gioja. —  
 Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco  
 Già da chi'l narra, qual sia questo arcano:  
 E so perchè nol debba udire io sola.  
 Ma udir non vo'di Pier la lingua, ognora  
 Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno  
 La usasse ei pur soltanto! almen tremarne  
 Io non dovrei, come tuttor ne tremo.  
 Io mal gradito testimon, per certo,  
 Son dell'arti sue note.

PIERO

In un sol figlio  
 Tutto hai riposto il tuo materno affetto;

Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto  
 Dura la pena, e in me pur solo cada!  
 Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica  
 Quel tuo figlio diletto, a cui non porto  
 Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai  
 Gli nocqui, o in detti, o in opre.— Orrida taccia  
 Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,  
 S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,  
 Che il mio padre e signor, darmela udisse.  
 Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi  
 Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO

Or, vuoi tu, donna,  
 Con questi modi in iscompiglio porre  
 La reggia nostra?

ELEONORA

In iscompiglio porla,  
 Deh, non voglia altri! abbominevol peste,  
 Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!  
 Il loco io cedo: di costui gli arcani  
 Ch'io mai non sappia; e tu non mai li creda!

SCENA III.

COSIMO, PIERO

COSIMO

Or parla, Piero.

PIERO

I vaticinj in parte  
Son della madre veri. Infra noi sorge  
Abbominevol peste.

COSIMO

Ov'io pur regno,  
Peste non v'ha, che allignar possa; svelta  
Fin da radice fia: parla.

PIERO

Sta il tutto

In te, ben so: tu sanator sovrano  
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto  
Cerco in te solo. — Or dianzi, ad aspri detti  
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro  
A gran pena quietai; ma non estinte  
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva  
Garzia: con preghi a violenza misti  
Diego rattenni; ei l'aggressor non fia,  
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno  
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!

COSIMO

Discordi sempre; io già 'l sapea; ma quale  
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO

Qui ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava  
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,  
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,

Con quella propria sua nobil franchezza,  
Garzía biasmava apertamente ( e parmi  
Nol fesse a torto ) dell'ardir solo egli  
Al tuo cospetto la colpevol causa  
Difender di Salviati. Entro il più vivo  
Del cor Garzía trafitto, ( era pur troppo  
La rampogna verace ) ei trascorrea  
Contra il fratello ai vituperj: e Diego  
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti  
Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira  
Sfuggía dal petto; e nol pensava ei forse;  
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.  
E a me pur, mentr'io pace iva fra loro  
Ricomponendo, assai pungenti e duri  
Detti lanciò: ma, non rileva.— Or preme,  
Che tuonar s'oda la paterna voce  
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

## COSIMO

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:  
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,  
E se stesso, è il suo onor, tradisce a un tempo.  
Obliquamente ei nell'offender Diego  
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende  
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui  
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,  
S'egli ardirebbe appalesar sicuro  
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,



Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi  
Non mi son, no, quant'ei, stolto, sel crede.

PIERO

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati  
Celatamente?...

COSIMO

Il so; convinto appieno....

PIERO

S'è, mal suo grado, ei stesso....

COSIMO

E voi finora

Perchè il taceste?

PIERO

Ei c'è fratello....

COSIMO

E il padre

Non son io di voi tutti?

PIERO

Io pur sperava,  
Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed oso  
Sperarlo ancora. In quella età primiera  
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.  
Ciascun di noi potria, colto a tai lacci,  
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO

Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai:

Che Diego, e tu....

PIERO

Certo ne son, di Diego;  
Di me, lo spero; e ogni uom di sè lo accerta,  
Finch'ei rimane in sè. Ma poi, che fia,  
Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO

Amor! Che parli?

PIERO

Il suo fallir men grave  
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO

Amor, dicesti?

Amor di chi?

PIERO

Padre, tu il sai.

COSIMO

So, ch'egli

È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,  
Qui, nella reggia mia, di notte, ascoso,  
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,  
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO

Ahi lasso me!... scusare il volli; ed io,  
Io l'accusai.

COSIMO

Parla: l'impongo; e nulla

Mi taci, o ch'io....

PIERO

Deh! padre, or gli perdona  
Il giovenil trascorso, e nulla in lui  
A mal talento ascrivi. Amor soltanto  
Il fa parere un traditore. Egli ama  
Del reo Salviati la innocente figlia:  
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse  
Della paterna fede, infra le illustri  
Donzelle in corte collocasti, e serbi;  
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.  
Celato l'ama, e riamato ei vive  
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende  
Poi meraviglia, che d'amata donna  
Il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque  
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?  
A parte anch'essa la pietosa madre  
Certo sarà di un tale iniquo arcano;  
E lo seconda forse....

PIERO

In ver, nol credo....

Ma pur, nol so.

COSIMO

Ch'altro esser può codesto  
Mentito amor, che a tradimento nuovo

Un velo infame? A Giulia esser può caro  
Garzía per sè? figlia non è fors'ella  
Del mio nemico? e non succhiò col latte  
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde  
Gran tradimento in questo amor: la figlia  
Fatta è stromento dall'accorto padre  
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio  
Proprio figlio?...

PIERO

Tu forse entro lor alme  
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:  
Fervido amor davver lo sprona; e sempre  
Il cieco duce a buon sentier non tragge:  
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,  
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:  
Deh! non far no, ch'oggi ad increscer m'abbia  
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,  
Quell'amoroso suo fido segreto.  
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte  
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:  
Ma pure, io 'l seppi.— Or, poichè il dissi, fanne  
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,  
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta  
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO

Ben festi di parlar: suddito figlio,  
Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.

Ma, Diego viene.

## S C E N A IV.

DIEGO, COSIMO, PIERO

COSIMO

O figlio mio, che brami?

Ragion? l'avrai.

DIEGO

Padre, che fia? ti scorgo

Forte accigliato. A te disturbo arrega  
Forse il contender nostro? Era pur meglio  
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,  
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio  
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda  
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.  
Me non reputo offeso; io sol compiangio  
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO

Oh degno in vero di un miglior fratello,  
Che quel Garzia non è! Tu le fraterne  
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,  
Sola cagion dell'ira mia profonda  
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,  
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.  
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio

Di giovinezza figlio; è di mal seme  
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte  
Del mortifero toscò; udire io tutto,  
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,  
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,  
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,  
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,  
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO

Ben vedi, o padre, che se pari avesse  
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace  
Già fora; e Diego non s'infinge....

DIEGO

E finto

Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.  
No, padre; in lui, benchè da me diverso,  
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto  
Sentier sol parmi traviato: ei nutre  
Privati affetti in principesche spoglie;  
Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;  
I disparer quindi fra noi sì spessi;  
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli  
Spiega fra noi le sue virtù romite.  
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,  
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,

E simulato: a un alto cor l'oltraggio  
 Insopportabil era; e queta appena  
 Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo  
 Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia  
 Te indisposto contr'esso il parlar mio,  
 A tor tal falsa impressión sinistra.

COSIMO

Certo, assai meno è traditor Garzia,  
 Di quel che tu sii grande.

DIEGO

A te siam figli....

COSIMO

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei.

PIERO

Men pregio, almeno.

DIEGO

Ah! non perduto ancora

Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,  
 E a noi, ten prego; ma con dolci modi.  
 Al tenace suo cor, più che d'impero  
 Forza si faccia or di consiglio; e mai  
 Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi  
 Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve  
 Garzia qui manda; io parlerogli. — Laudo  
 La sollecita cura in te non meno,

Che in Diego il cor magnanimo sublime.

## SCENA V.

COSIMO

Degna coppia 'di figli! — Or, qual mia stella  
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,  
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto. —  
Ma, di qual occhio rimirar degg'io  
Diego, che nato ad imperar, sol parla  
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...  
Doleami forte di dover con lingua  
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo....  
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;  
Apprenderà: tutti di prence io veggo  
Entro il suo petto i semi. Io coll'ese[m]plo  
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,  
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;  
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

---



# A T T O T E R Z O

---

## SCENA PRIMA

C O S I M O , G A R Z I A

G A R Z I A

**E**ccomi, o padre, a' cenni tuoi.— Se lice,  
Con pronta umíle filíal risposta,  
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo  
Il mio fallo accusando, in te far scema  
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi  
Men di perdono indegno agli occhi tuoi  
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.  
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;  
Tropo men duol; nè darmen puoi gastigo,  
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,  
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,  
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro  
Dovea trovare in me, che ossequioso  
Silenzio pieno, e pazienza, e pace.

C O S I M O

Quant'io vo'dirti, antivedesti in parte;  
Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,

Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;  
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,  
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi  
Dubbio neppur, che intiepidito appena  
Quel calor primo, che ai pungenti motti  
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti  
Non ne veniste a me. Nobil fra voi  
Contesa or sorge a cancellar la prima,  
Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io  
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo. —  
Altro or dirotti. — Entro al pensier tornommi  
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,  
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,  
Sempre il miglior non è il parer primiero:  
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,  
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.  
Non già ch'io creda, che affidar mi debba  
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:  
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque  
All'odio alterno un tale ostacol pure  
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,  
Che a reciproca fede ci astringesse;  
Un mezzo in somma, onde securi entrambi  
Vivessimo; ritrar dal sangue il core  
Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo  
Alla pietà potrei....

GARZIA

Padre, e fia vero?

Oh qual m'inonda alta letizia il petto!  
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,  
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja  
Verace sento, in rimirar che il padre  
Ad ottener l'intento suo, pur sceglie  
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.  
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta  
L'odio e il timor scemare o accrescer puote  
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi  
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo  
Dal suo! ma, il nega ai regnatori il fato.

COSIMO

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa  
Ad increscer mi avesse?

GARZIA

A cor gentile

Increbbe mai? Nè temer dei, che danno  
Or ten possa tornare. In sè non chiude  
Salviati l'odio, che racchiuder suole  
Uom cui sdegno di re persegua e prema.  
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta  
Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga  
Speme omai, nè timor: per sè non teme;  
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,  
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi

Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste  
Vie per servire al tuo rancor non tieni,  
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte  
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce  
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;  
E si fa ognun di mia possanza velo  
A sue private mire....

GARZIA

A tutti è noto,  
Che in odio t'era di Salviati il padre;  
Quindi a gara ciascun ten pinga il figlio,  
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO

Ah! vero  
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui  
Mal può saper, s'altri penétra il suo.—  
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso  
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito  
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:  
Che dico, in corte? ogni consorzio umano  
Ei fugge, e mena sì selyaggia vita,  
Che diresti che in petto alti ei rinserra  
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA

Direi, se il dir lecito fosse....

COSIMO

Or, parla:

Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA

Ei venne

Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne  
 Ogni sospetto di sua fè; che in mezzo  
 Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,  
 Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.  
 Seco talvolta io m'abboccai, nè il niego:  
 Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno  
 E d'amarezza, e con temenza, ah! quanta!  
 E con rispetto, moderatamente  
 Del tuo errore si duole; e, te non mai,  
 Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,  
 Veri a virtù nemici; e in te i sospetti  
 Non crede tuoi....

COSIMO

Ma pure, ei sa, che figlio

A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA

Ei forse

Me di pietà crede capace....

COSIMO

Intendo:

In suo favor, tu presso me....

GARZIA

I miei detti

Appo te vani ei troppo sa....

COSIMO

Gli avrai

Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso:—

Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo:—

Stringeavi forse parità di affetti.

Quanto ai suoi mali tu, pietoso ei dunque

A'tuoi, non odia il sangue mio del tutto?

Egli ti ascolta, e parla? assai diverso....

GARZIA

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.

Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.

Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,

Tra quanti hai carichi, io non dirò satolli,

D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;

E t'ama meno; e men per te darebbe,

Di quel Salviati vilipeso, oscuro,

E certo in cor della innocenza sua,

Cui provar, per più pena, non gli è dato.

S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa

Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO

... In cor ben dentro

Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.

Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso  
 Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;  
 Già tu mentir non sai: t'incende or sola  
 Sua virtude a laudarlo?

GARZIA

Ah! poichè credi,  
 Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti  
 In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge  
 Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi  
 Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO

Ed egli

Il sa?

GARZIA

Gliel dissi.

COSIMO

E, ti seconda?

GARZIA

E il dannà;

E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO

Accorto;

Ma, non a tempo.

GARZIA

Amor, no, non m'accieca,  
 Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,  
 Perch'egli tutto a sua virtù pospone:

Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,  
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.  
Tradire il ver non so: d'alcuna speme  
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;  
Cui nè nudrire in cor vorrei, nè posso  
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai  
Severo tuo voler, so che per sempre  
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio  
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga  
So che non ho rimedio, altro che morte!  
Te supplicai pel suo innocente padre,  
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore  
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO

Perfido, udir dalla tua propria bocca  
Tutto volli: — ma, il tutto a me non narri.  
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace  
Mai la bontade in te?

COSIMO

Mai nol dovevi,  
Di te pensando; mai. L'animo tuo  
Ben sai tu appien; tu, traditore. — Io 'l modo  
Dianzi cercava, onde quell'empio torre  
Dagli occhi miei: fortuna, ecco, mel reca;  
E il feritor mi accenna. A me scolparti





Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda  
 Tuo sol delitto amor? poco ne avanza  
 Di questo dì cadente: al sorger primo  
 Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,  
 Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,  
 Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;  
 E tu lo scorgi entro all'usata grotta,  
 In cui sì spesso ei si abboccò già teco:  
 E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto,  
 Là, questo ferro immergi.

GARZIA

Oh cielo!...

COSIMO

Taci.

Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:  
 L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,  
 Resister osi?

GARZIA

Ed altra man più infame  
 Ti manca a ciò?

COSIMO

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA

Perir vo' pria.

COSIMO

Nol dire: il certo pegno  
 Io tengo in man dell'obbedir tuo pronto. —

## S C E N A II.

GARZIA

Che sguardi!... oimè!... Padre, deh! m'odi... Oh detti!  
 Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena  
 Scorrer mi sento inusitato un gelo:  
 Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno  
 A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra....

## S C E N A III.

E, L E O N O R A , G A R Z I A

ELEONORA

Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,  
 Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,  
 In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA

Oh madre!...

Che ti diss'egli?

ELEONORA

„ Va; reca consigli  
 „ Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai duopo. „  
 Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto  
 Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;  
 Non m'indugiar; che fu?

GARZIA

Madre, conosci

Tu questo ferro?

ELEONORA

Del tuo padre al fianco

Io sempre il veggio: e che per ciò?...

GARZIA

Stromento

Di regno è questo: al solo Cosmo il fosse!

Contaminar la mia innocente destra

Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre

In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto

Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA

Che ascolto? Oh ciel!... Ma, perchè a te commessa  
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA

Egli me sceglie,

Sol perchè di Salviati pietà sento;

Perch'io lordo non son di sangue ancora;

Perch'io la figlia, la infelice figlia

Di quel padre infelice, amo....

ELEONORA

Che ascolto?

Giulia!

GARZIA

Sì, l'amo; e malaccorto il dissi

A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi  
 Snaturata, e di lui sol degna voglia,  
 Di fare il padre dell'amata donna  
 Dall'amante svenare. Or non è il tempo  
 Di narrarti com'io fui preso ai lacci  
 Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;  
 Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:  
 Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,  
 Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA

Deh... figlio!...

Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto  
 Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,  
 Lodar nol posso.

GARZIA

O madre, al fianco tuo

Giulia tuttor si sta: sue rare doti  
 Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara  
 Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,  
 Che scusa almen, se pur non lode, io merto.  
 Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,  
 Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.  
 Amor, se trarmel non poss'io dal core,  
 Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo  
 Nei feri artigli tu cader non lasci  
 Quell'innocente angelico costume.  
 Salvarla vo', non farla mia. Feroce

Cosmo uscía minacciandomi: un delitto  
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;  
Giulia fors'anco.... Oh ciel!... Deh, madre, accorri;  
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia  
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA

Temer soverchio

L'amor ti fa.

GARZIA

Tutto temer dall'atra

Ira di Cosmo vuoi: ancor n'hai tempo;  
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza  
Deluder; vano il raddolcirlo fora.  
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto  
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:  
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;  
Amor di madre ispireratti. A un figlio  
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;  
E innocente donzella dei sottrarre  
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umile  
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:  
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;  
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,  
Rivolger osa. Ad inondar la reggia  
Trascorreran rivi di sangue; e questo  
Mio braccio il verserà. Più non conosco  
Ragione allor; più non m'estimo io figlio....

ELEONORA

Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:  
Lunge da te di sì fatale eccesso  
Anco il pensier....

GARZIA

Dunque previeni, o madre,  
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro  
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca  
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti  
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi  
Il suo fiero comando! In salvo almeno  
Giulia porrò, per darti pace. Intanto  
Nulla imprendere, tel vieto, anzi ch'io rieda.

## SCENA IV.

GARZIA

Nulla farò, se non è Giulia in salvo.—  
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo  
Vaglia or la madre, che scolpito in volto  
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!  
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,  
Come a pietà piegarlo.... Eppur, sua rabbia  
Non avrà nella timida donzella  
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego

Vibrar l'atroce colpo.... Ed io, il consenso?...

## SCENA V.

PIERO, GARZIA

PIERO

Fratel, che festi? Oimè!...

GARZIA

Che fu?

PIERO

Ben ora

Ti compiangi davvero.

GARZIA

Ora?... Che avvenne?

PIERO

Misero te! Minaccia Cosmo, e fremi,  
E traditor ti appella.

GARZIA

Io tal non sono.

PIERO

Ma pure, il padre è fuor di sè. D'infami  
Aspre catene carca innanzi trarre  
Si fea la figlia di Salviati....

GARZIA

Oh cielo!

Tiranno vile.... Io corro.

PIERO

Ahi!... dove?

GARZIA

A trarla

D'indegni ceppi.

PIERO

A orribil morte trarla

Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella

Sotto pena del core, al crudel Geri.

Se in suo favore un menom'atto ei vede

Da chi che sia tentar, di propria mano

Geri tosto svenarla....

GARZIA

Or or vedrassi....

PIERO

Deh! ti arresta; che fai?

GARZIA

... Svenarla? Oh rabbia!...

Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO

Pur dianzi

Venne; ma corso era già l'ordin fero.

Parlar volea; ma dir non la lasciava

L'irato sire: ella piangea; ma il pianto

Non bisognare, ei le diceva: » Il mezzo

» Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi

» Al tuo Garzía. »



GARZIA

Di che, di che scolparmi?

D'esserti figlio? è incancellabil macchia. —

Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,  
 Ch'io immerger debbo a tradimento in petto  
 Del misero Salviati. — Ah! perchè figlio,  
 Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora  
 Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.  
 Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me....

PIERO

Che fai?

Che tenti? Ah! cessa....

GARZIA

Anzi che a morte io veggia

Trar l'amata donzella; anzi che lordo  
 Farmi del sangue del suo padre, io voglio  
 Svenarmi, io qui....

PIERO

Deh! ferma;... odimi;... pensa,

Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati  
 Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,  
 Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri  
 Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira  
 Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente  
 Sua figlia, anch'essa forse....

GARZIA

Oh ciel!...

PIERO

Che forse?

Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,  
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA

D'orrore

Gelar mi fai. Ma come uccider io,  
E a tradimento, un innocente, un giusto?  
L'amico, il padre dell'amata donna  
Trar qui, di notte, e sotto infame velo  
D'amistà finta?...

PIERO

Ah! non s'udìa più atroce!

Caso giammai; nè mente havvi sì salda,  
Che non vaneggi a tanto.— Eppur, che vuoi?  
Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo  
Pera; fia 'l meglio....

GARZIA

Ed io vivrommi?...

PIERO

Ah!... m'odi.

Chi te costringe a tal delitto è il reo,  
Non tu.— Ma, in parte anco l'orror scemarti  
Del tradimento io posso, ove in tuo nome  
Da me inviar lasci a Salviati il messo.—  
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta  
Mortale angoscia or la tua Giulia vive....

GARZIA

Giulia!... E svenarti il padre?... Ah! no, nol posso....  
 Eppur, te sveno, se lui non uccido....  
 Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena  
 Salvarti io possa? — Ma, la madre io deggio  
 Udire ancor, pria di risolver: forse  
 Il duol, la rabbia, il disperato amore,  
 Altra via m'apriranno.

PIERO

Ah! no....

GARZIA

Ma pure,

S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto.... —  
 Odi: se a te fra un'ora io qui non riedo,  
 Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza  
 Di trucidar di Giulia il padre. — Allora  
 Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco  
 Di spedir l'empio messagger di morte.

---

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

PIERO, DIEGO

DIEGO

Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,  
Che andar, correr, tornar, com' uom che l' orme  
Perduto ha di ragion, poc' anzi io 'l vidi?

PIERO

Oh! non sai ch'egli?...

DIEGO

E che di lui saprei?  
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno  
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca  
Preda riporto; altro non so. Ma biechi  
Accesi sguardi in me volgea Garzía,  
Oltrepassando tacito, e veloce  
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia  
Il cor gli invade?

PIERO

Ah! non è nuova: ei sempre  
Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,

Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,  
 Così qual sei, d'ogni regale insegna  
 Spogliato; e inerme della spada il fianco;  
 E, nell'aspetto, abitator di boschi  
 Più che figlio di re; ciò forse il trasse  
 A sogguardarti con dilleggio. Ei dannna  
 Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO

Pur, parmi  
 Più regia opra stancar le belve in caccia,  
 Che in ozio molle, entro a volumi immensi  
 Imparare a temer. Pietà mi prende  
 Del suo dilleggio. — Ma, quel tanto a fretta  
 Muoversi, or donde?...

PIERO

Assai gran cose ei volge.  
 Or corre al padre, indi alla madre ei riede,  
 E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo  
 A'suoi raggiri. Assente Diego, escluso  
 Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,  
 Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi  
 Tradimento nomar l'amistà rea  
 Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve  
 Imprudenza si noma: e quel sì spesso  
 Teco garrir, che tracotanza ell'era,  
 Con altra voce or giovenil bollore  
 Si appella: e l'odio del poter d'un solo,

Che apertamente egli professa, or l'odo  
 Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira  
 Giusta rinascere ogni giorno io veggo:  
 Ma in breve spegner suole arte donnesca  
 Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane  
 Chiamar s'udia fellone; oggi (ed appena  
 Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,  
 Difender, innalzare; e fia, fors'anco,  
 Che premiato ei si veggia.

DIEGO

E che rileva

A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre  
 Torni il fratello? A ravvedersi, forse  
 Ciò sol può trarlo.

PIERO

E più di te fors'io

Invido son del bene altrui? ma, duolmi  
 L'inganno, e più l'alta feral rovina,  
 Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO

Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

PIERO

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO

Regnar?... Ma, un brando io non ho forse?

PIERO

Altr'armi

Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno  
 Contro di lui ti accese; odiar non sai,  
 Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri  
 Giù nel profondo del cor le rinserra;  
 Se fervid'atra ira nascosa bolle  
 Sì, che a scoppiar lunge non sia....

DIEGO

Ma il padre  
 In alto oblio non ha l'empia contesa  
 Sepolta?...

PIERO

Il crede; ma Garzia nol crede.

DIEGO

— Ma tu, mi par che eccitator di risse  
 Ne venghi a me. — Che mi può far costui?

PIERO

Sì, di discordia esca son io: sicuro  
 In tuo valor, senza alcun senno, statti;  
 S'io men t'amassi, anch'io 'l sarei. — Ben prenda  
 Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo  
 Io penetrava. Or la salvezza tua  
 A svelarteli trammi, e in un la nostra:  
 Che s'io volessi eccitar risse, al solo  
 Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi  
 Di udirmi tu.

DIEGO

Che dunque fia? favella.

PIERO

Già già la notte tacita s'inoltra,  
E tenebrosa molto. Entro la grotta,  
Che del cupo viale in fondo giace  
D'alti cipressi sepolta nell'ombra,  
Là Salviati, invitato a reo consiglio  
Da Garzia, ne verrà: già vi s'asconde  
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.  
Là d'estrema vendetta i mezzi denno  
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo  
Che l'invito recò. Preghi, minacce,  
Molt'arte, e doni, e fragil mente, or mi hanno  
L'arcano orribil rivelato: in breve....  
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta  
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...  
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto  
Den farti i proprj orecchi tuoi: vo' tutto  
Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO

Ma quale,  
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre  
I passati delitti a lui perdona,  
Si accinge a nuovi? — A gran rovina ei corre.

PIERO

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)  
Abborre te, non men che il padre. Appena  
Detto Garzia gli avrà, che tu primiero



Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,  
 Ch'ei.... Tremo in dirlo.... Ardon di rabbia entrambi:  
 Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo  
 Fassi opportuno anco alle insidie:... e starti  
 Vuoi neghittoso? E statti: al padre io volo;  
 Segua che puote. — Ad ovviar più danno,  
 A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo  
 Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.  
 Ei testimon del tradimento infame  
 Meco verranno.

DIEGO

Ah! no, nol far: deh! pensa,  
 Ch'uom non può farsi accusator giammai,  
 S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.  
 Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?  
 Parla; il farò.

PIERO

Tutto ascoltar dei pria:  
 Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.  
 Senza frappor l'autorità del padre,  
 Quando convinto abbi Garzia, tenerlo  
 A fren tu sol, col tuo valore il puoi;  
 D'util timor tu riempirgli il core;  
 Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. —  
 Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca  
 Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose  
 Ivi entro udrai.

DIEGO

Tu mi v'astringi: io cedo,  
Benchè contro mia voglia, affin che tratto  
Là il genitor da te non sia: vendetta  
Troppa ei farebbe.

PIERO

Ah! sì; ne tremo anch'io:  
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui  
Disegni altrui.... Ma, un romor.... Parmi;... è desso:  
Vien lentamente;... egli è Garzia. — Deh! vanne;  
Entra non visto; il passo affretta.

## SCENA II.

PIERO

Al fine

Ei pur v'andò. — Celiamci; e udiam, se fermo  
Sta in suo pensier quest'altro. —

## SCENA III.

GARZIA

Oimè! chi spinge

Miei passi qui?... Dove son io?... Di morte  
Ben è la grotta quella. A nobil pugna  
In ver, Garzia, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?...  
Innocenza, che sola eri il mio vanto,

Già non sei meco più: l'infame colpo  
 Vibrar promisi.... E il vibrerò?... Già tutto  
 Qui intorno intorno morte mi risuona:  
 E a me solo dar morte or non poss'io?...  
 Oh destin fero!... Già già le negre ombre  
 Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,  
 L'ora fatal: certo, di morte il messo  
 Piero spedía: qual dubbio? indugia Piero  
 A far mai cosa, che altrui nuocer debba?  
 Volò l'avviso traditor, pur troppo!...  
 Misero amico! in securtà mi aspetti  
 Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba....  
 Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.  
 Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?  
 Lungi da me, stromento vile....

## S C E N A IV.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

Oh figlio!...

GARZIA

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse  
 Dall'imposto delitto?

ELEONORA

Oh ciel! mi manda

Il crudo padre a te.

GARZIA

Che vuol?

ELEONORA

Ch'io venga

Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,  
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava  
Tal cura iniqua; ei nol trovò, me quindi  
Sceglieva.... Ahi lassa! e fra momenti io deggio  
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA

Che pura

Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro!—  
Ma, s'io il promisi, io d'obbedire or niego.  
Va, digli....

ELEONORA

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui  
Ciò riportarne, a orribile periglio  
Io t' esporrei. Cieco è di rabbia....

GARZIA

E il sia,

E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA

E Giulia?...

GARZIA

Oh nome!

ELEONORA

Abbi di lei pietà; se averla nieghi  
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA

— Va dunque, e digli, ... che obbedisco: intanto,  
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA

In salvo? E crede  
Cosmo ai semplici detti? Ei qui l'ucciso  
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,  
Duolmi a mal'opra spingerti; ... eppur, ... pensa....

GARZIA

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA

Non oso  
Il tutto dirti; ... eppur, s'io il taccio....

GARZIA

Ah! parla:

Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA

Mentr'io

A te favello, ... il genitor tuo stesso...  
Tiene in alto un pugnol sovra il tremante  
Seno di Giulia....

GARZIA

Oh fera vista! Arresta,  
Deh! padre, il braccio; io svenerollo; ... io tosto

Riedo;... sospendi; or mi vedrai di sangue  
Bagnato tutto.... Ov'è il mio ferro? il ferro?...  
Eccolo; io corro. Oh ciel!... deh! padre; io volo.

## SCENA V.

PIERO

O di virtù caldo amator, tu corri,  
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.  
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era  
Gran meraviglia, al certo. — Or vanne; immergi,  
Tu pure il ferro a un innocente in petto. —  
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuoi  
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,  
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo  
Ferro può sciorlo. — Udiam.... Ma che? già sento  
Garzia tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse  
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio  
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza.

## SCENA VI.

GARZIA, PIERO

GARZIA

Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...  
Su le soglie di morte?

PIERO

Il fratel tuo,

Piero....

GARZIA

Il figlio di Cosmo?

PIERO

E tu, nol sei?

GARZIA

Io 'l sono, ... or s'ì; ... che un traditor son io.

PIERO

Ucciso l'hai?

GARZIA

Nol vedi? agli atti, ... ai passi, ...

Alla tremante voce, ... al terror nuovo...

Che il cor mi scuote?...

PIERO

Io ti compiansi pria,

Ed or vie più. — Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA

Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO

A lui men volo.

Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi

Prova che cadde per tua man Salviati.

GARZIA

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo  
Sangue. Va, il reca.... Oimè!... se mai la figlia

Il vede, ... oh ciel!...

PIERO

Ma, certo sei, che il colpo?...  
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA

Ch'ei viva,

Temi tu ancora? o udir da me ti giova,  
A riempirti di malnata gioja,  
Tutto, quant'era il tradimento atroce?  
Far ti vo'pago: e il narrerai tu al padre.—  
Entrato appena nella grotta, io sento,  
E veder parmi brancolar Salviati,  
Che mi precede: io per ferirlo innalzo  
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade....  
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido  
Di Giulia, quasi ella fosse morente,  
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.  
Al calpestio de'passi miei si volge  
Salviati intanto; e verso me ritorna.  
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto  
Piantato in core.... Un sol sospir di morte  
Cadendo ei manda.... Ahi lasso me!... Di sangue  
Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre  
Entro ogni vena;... io... per poco... non cado  
Sul corpo suo.... Me misero!... L'uscita  
Di quella tomba orribile... a gran pena  
Trovo, con man tentando.... Udisti? — Or, godi.



PIERO

Deh! perchè tal mi credi?— Almen benigna  
 Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi  
 Uscir di là. — Ben saprà poscia il padre  
 A sua posta adombrar tal morte. Il tempo  
 Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.  
 Se il padre il volle, è suo il delitto: averne  
 Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo  
 Vorrà celarlo sempre. — Or, deh! ti acqueta:  
 Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA

Mercede a me? morte a me sol si debbe.  
 Dove mi ascondo omai? Questo innocente  
 Sangue, ond'io son contaminato e intriso,  
 Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,  
 Non del mio sangue il può l'ultima stilla. —  
 Vanne tu al padre; il suo pugnol gli arreca;  
 Abbine tu mercede. Il fero messo  
 Tu di morte inviasti: in te godevi,  
 Perfido tu, ch'io divenissi infame,  
 Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo  
 Figlio sei vero. Va; lasciami. — Oh cielo!  
 Dove fuggir?... Dove mi ascondo?... Ah! come  
 Omai di Diego sosterrò gli sguardi,  
 Or che a buon dritto ei traditor nomarmi  
 Potrà? di Diego, che per sè non fora  
 Traditor mai; benchè a voi caro.... Oh rabbia!...

Oh terribil vergogna!...

PIERO

In te, per ora,  
Esser non puoi.... Sfoga il dolor tuo giusto:  
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto  
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero  
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA \*

E il sappian tutti:  
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,  
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,  
Fa ch'io sol trovi in libertà tornata  
Quell'infelice Giulia.... In me sta poscia  
Il far del mio fallire ampia vendetta.

---

# ATTO QUINTO

---

## SCENA PRIMA

COSIMO, GARZIA

COSIMO

**I**noltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?  
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?  
Narrami; parla....

GARZIA

Oh! mi vedesti mai  
Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,  
Saper tu il dei, come il timor si accoppia. —  
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine  
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta  
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre  
Giulia dovei, col trucidarle il padre:  
Che, per aver d'un innocente il sangue,  
Tu, generoso, promettevi or dianzi  
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;  
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?  
Viva e sicura rimarrassi almeno  
Quella infelice?...

COSIMO

Io vo', non sol disciorla,  
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA

Meco unirla? oh delitto! — E me tu credi,  
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;  
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,  
Sa il ciel perchè....

COSIMO

Tu meglio il sai. Ma donde  
L'insano ardir, l'orgoglio, il parlar fero,  
Or si addoppiano in te?

GARZIA

Donde? di sangue  
Io lordo tutto, esecutore io sono  
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?  
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,  
Da che il più reo mi sono?

COSIMO

Or or, fellone,  
Pur tremerei....

GARZIA

Tremai, finchè innocente  
Io m'era: or sto sicuro. A te sol chieggo,  
Che adempi la tua fè. Fermo, e per sempre,  
Ho il mio destino già.

COSIMO

Più fermo è forse  
 Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,  
 Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,  
 O tua. L'antico suo rancor, la nuova  
 Brama che avrà di vendicare il padre,  
 Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?  
 A lei tu solo....

GARZIA

Ahi lasso me! che feci?...  
 Oh! qual sei tu?... No... mai....

COSIMO

Cessa; dolerti

Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria  
 Ben accertarmi, che Salviati hai spento. —  
 Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA

Quai prove? oh rio dolore! esser qui dunque  
 Fellon, non basta? anco è mestier far pompa  
 Delle commesse iniquità? Scolpito  
 Mirami in volto il mio delitto, e godi.  
 L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,  
 E morte, ch'ogni mia parola spira;  
 Tutto or nol dice? e il sangue, ond'io macchiato  
 Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,  
 Fumante ancora?...

COSIMO

Il veggio: ma, qual sia  
Questo sangue, nol so. Certezza intera  
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi  
Porta tu stesso entro la orribil grotta;  
Là vedrai steso in un lago di sangue  
Quel misero. Va; saziati del fero  
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga  
Ogni tuo senso: con la man ritenta  
La piaga ampia di morte; il palpitante  
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi  
Bevine, tigre; la regal tua rabbia  
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,  
E quattro, e mille quel pugnol tuo immergi  
In chi non può contender più: fa prova  
Del tuo valor colà, scettrato eroe;  
Già non ha loco altrove.— Oh nuova morte!  
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,  
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente  
Me Cosmo vuole?

COSIMO

Che un fellon tu sei,  
Chi 'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;  
Ma non quella, cui forza aspra de'tempi,  
Giusta del par che necessaria or fea.

Uccisor sei, ma non del mio nemico.  
 Altro non so; ma saprò il tutto in breve;  
 Or or vedrò, con gli occhi miei....

GARZIA

Ma Piero

Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro,  
 Per opra sua, già prima era Salviati?...

COSIMO

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto  
 Qui non ha il piè Salviati in questa notte,  
 Nè col pensiero pure. Or io men vado  
 Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,  
 Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto  
 Dovea piombar su l'accennata testa,  
 Chi sa?... può forse,... oggi,... fra poco. — Trema.

## SCENA II.

GARZIA

... Che ascolto? oh ciel! qui non portò suoi passi  
 Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?...  
 Funesta ambage orribile! Qual dunque,  
 Qual sangue è quello, ch'io versava? Oh, come  
 Rabbrivir mi sento!... Eppure, qual altra  
 Uccision pari delitto or fora?  
 Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso  
 L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto

Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,  
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,  
Qui Piero a me si appresentava; e incerto  
Stavasi.... E che mi disse?... Oh! ben rimembro:  
Turbato egli era, e brama assai mostrava  
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti  
Rotti eran, dubbj, timidi.... Già dargli  
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,  
Nè di Salviati, nè di me.... Ch'ei stesso  
Ivi entro avesse aguato alcuno forse  
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme  
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo  
Era; ei motto non fea.... Che val? più oscuro,  
Più della eterna notte orrido arcano,  
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?—  
Ma, d'insolito orror vie più mi sento  
Raccapricciare: entro il mio cor temenza  
Ignota sorge. — O dubbio, o tu, dei mali  
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai  
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio  
Veder qual morte....



## SCENA III.

ELEONORA, GARZIA

ELEONORA

O figlio, oh ciel! che festi?...  
Oimè! fuggi....

GARZIA

Fuggir? io? perche? dove?

ELEONORA

Deh! fuggi, o figlio....

GARZIA

Ah! no, non fuggo. Il padre,  
Spietato il padre a me ordinò il delitto;  
Non fuggo io, no.

ELEONORA

Deh! se di te, di noi,  
Di me ti cal, ratto sottratti al fero  
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge  
Alla natia sua rabbia?

ELEONORA

Odi? — La reggia  
Tutta risuona d'alte grida intorno.  
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato

Cosmo correva; il precedeano cento  
 Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome  
 Gridavan tutti di Garzia. Che festi?  
 Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. — Oh cielo! ei torna.  
 Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:  
 » Al tradimento, al traditore »... Oh figlio!...

GARZIA

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo  
 Il traditor: ma in me il punisca; io'l merto.  
 Venga ei, non tremo.

ELEONORA

Ahi lassa me! col brando  
 Eccolo.... Almen, tu fra mie braccia....

## SCENA IV.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO

CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE CON FIACCOLE  
 ED ARMI

COSIMO

Il passo  
 D'ogni intorno si serri. — Ov'è l'iniquo?  
 Fra le materne braccia? invano....

GARZIA

Io sciolto,  
 Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA

Pietà! sei padre....

COSIMO

Io l'era.

ELEONORA

Oh ciel!...

GARZIA

Che feci?

COSIMO

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA

Il figlio?...

GARZIA

Io?... Diego?

COSIMO

Togliti, donna....

ELEONORA

Ei pur t'è figlio....

GARZIA

Il petto

Eccoti....

ELEONORA

Ah ferma....

COSIMO

Muori.

ELEONORA

Il figlio?... Oh colpo!...(1)

(1) Cade tramortita.

COSIMO

Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA

Empj... siam tutti.... Il Sol... più iniqua schiatta...  
Non rischiarò giammai.— Padre, se ucciso  
Diego è da me,... ti giuro,... ch'io nol seppi.  
Dell'esecrando error... Piero... è... l'autore....  
Padre,... io... moro; e non... mento: il ciel ne attesto.

COSIMO

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando  
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso  
La consorte a morir: sospetti feri  
Cadon sul figlio che mi avanza.... Oh stato!...  
A chi mi volgo?... Ahi lasso!... In chi mi affido?



TAVOLA  
DEL  
QUARTO VOLUME

---

**M**ARIA STUARDA . . . . *Ha 1384 versi* . Pag. 1.  
LA CONGIURA DE' PAZZI . *Ha 1468 versi* . . . . 83.  
DON GARZIA . . . . . *Ha 1447 versi* . . . . 165.

---

Estate of F. May  
Aug. 1986  
[DONATION]

870100





